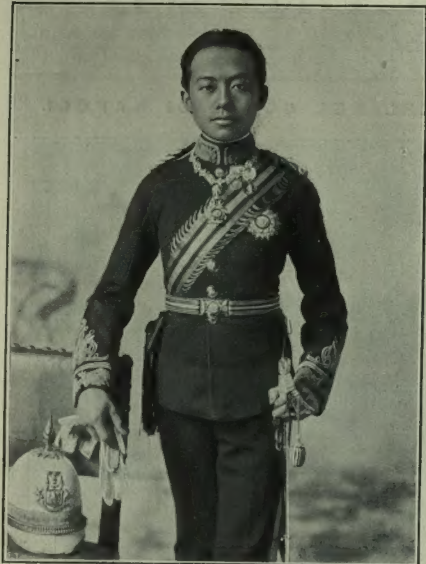
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXVII. - N. 44. - 30 ottobre 1910. Centesimi 75 il Numero (Estero, Cent. 95).

IL NUBIFRAGIO DEL 24 OTTOBRE NEL GOLFO DI NAPOLI.



Scene di terrore a Ischia. *Disegno di Aldo Molinari.*



Fot. Brogi.

Maha Vajiravdh, nuovo Re del Siam.

La morte del Re del Siam. - Il nuovo Re.

È morto il 22 ottobre il Re del Siam, quello medesimo che, tre anni sono, soggiornò anche qui a Milano in una palazzina affittata per pochi giorni per lui esclusivamente, e che visitò tutta Italia e tutta Europa, ad ogni cosa della civiltà europea grandemente interessandosi e facendo generosi acquisti di molte nostre chincaglierie, e di qualche opera d'arte, come quello di Clemente Origo. Egli aveva 57 anni, e regnava da 42 sui 9 milioni di suoi sudditi di razza cinese; erasi quanto mai europeizzato nella cultura, e parlava benissimo inglese e francese. Molto si valse dell'opera degli europei per riorganizzare il proprio Stato e spingerlo sulla via delle riforme: un belga fu lungo tempo il suo più fidato consigliere; un danese riordinò la flotta divenendone l'ammiraglio in capo; italiani presiedettero all'esecuzione di importanti lavori pubblici. Dalle Corti occidentali il re copiò il cerimoniale e le feste, pur adattandole ai gusti del suo popolo, e mandò varii suoi figli in Europa a compiervi la loro educazione.

Non rinunziò però mai al costume siamese di avere molte mogli, produttrici di numerosi rampolli reali: oltre alla Regina Sawang Waddhama, ammessa ai ricevimenti ufficiali e considerata come la vera Regina, molte altre mogli reali vivono nei vasti recinti dell'*harem* e divisero le grazie dell'amabile Sovrano. Non se ne conosce il numero preciso; ma si narra che il padre suo ne avesse parecchie centinaia e lasciasse morendo 70 figli! Di lui più modesto, *Somdec-Phra-Paramindra-Maha-Ciulalonkorn-Pra-Ciula-Ciom-Klao* (questo è il vero nome del Sovrano defunto) aveva ufficialmente noti soltanto dodici figli; e quanto alle mogli, basta sapere che nel Siam è sommo onore per le famiglie nobili poter offrire al Re le loro figlie in dono, e la precocità orientale fa sì che a dodici anni una donna è matura per il matrimonio e a trenta è considerata come fiore appassito.

Paramindra — di cui l'Illustrazione diede ripetutamente il ritratto e ne parlò più volte anche quando, nel 1907, fu ospite del nostro paese — fu un re riformatore; stabilì una costituzione; soppresse la schiavitù; applicò i telegrafi, organizzò le poste; accrebbe in tutte le forme la prosperità del suo regno.

Tra i figli del Re morto, quegli che oggi gli succede nel trono si chiama Maha Vajiravdh, e il suo nome dice che « è ben nato paternalmente e maternalmente e discende da un seno puro »; cioè anche sua madre è di sangue reale.

Nato nel 1881, fu a quattordici anni proclamato principe ereditario in una cerimonia solenne cui parteciparono per la prima volta i consoli e i residenti europei e che si svolse per ben quattro giorni, in Bangkok, in mezzo a feste grandiose di popolo.

Il padre gli diede quella educazione europea di cui egli apprezzò i benefici nell'età matura. Lo mandò a studiare nei principali collegi e nelle scuole militari inglesi. Tre anni fa, in forma privatissima, fu inviato anche a fare un'inchiesta in Cina sulla situazione economica e militare dell'Impero Celeste. Il nuovo re, fra gli altri ordini, è insignito anche del Collare dell'Annunziata, come suo padre, il re defunto, il quale aveva molta simpatia per l'Italia ed era amico del duca Tomaso di Genova.

CORRIERE.

Il disastro nel golfo di Napoli. Il Congresso socialista. Briand contro il sindacalismo. Il risveglio degli agrari italiani. La condanna a morte di Crippen. Il suicidio di Lucheni. Il suicidio del dott. Malagola a Venezia e l'indiscrezione dei giornali. In Inghilterra e in Italia.

Ancora un disastro!... Non gravissimo, per fortuna, come le prime notizie fragorose dei giornali lo avevano fatto credere, ma grave ad ogni modo. E proprio nel golfo di Napoli, ad Ischia, in luoghi periodicamente provati da tali sciagure!... Si direbbe che un occulto nemico implacabile sia geloso dell'incanto di quei luoghi, e di tratto in tratto sorga a vendicarsi della loro bellezza!!... Casamicciola, Lacco Ameno, tutta l'isola d'Ischia furono già terribilmente provati nell'estate del 1883, dal disastroso terremoto locale che sparse intorno così estese ruine e seppellì tante vittime. Questa volta è stato un furioso ciclone, anzi, come dice la scienza, la "fusione di due pressioni barometriche„ la quale ha fatto rovesciare su Ischia, su tutta la incantevole spiaggia da Sorrento a Napoli un turbine ciclonico demolitore di case, sconvolgitore di campagne, di interi paesi!... L'altra settimana toccò il terribile flagello a Cuba; tutte le città della antica colonia spagnuola furono sconvolte, desolate dal turbine, ripetutosi per più giorni. Si è parlato di 500 vittime umane. Ad Ischia, per fortuna, sono molte meno. Però si parla di 200. Casamicciola è distrutta solo in parte; Cetara è stata quasi del tutto sepolta da un torrente di acqua e di fango. Altrove minori rovine, ma rovine. Sono accorsi sui luoghi desolati il ministro Sacchi e il ministro Leonardi Cattolica: a loro si è affrettato ad aggiungersi la notte scorsa il Re; si organizzano soccorsi d'ogni maniera; la carità pubblica ha il solito slancio generoso; lo Stato ricorre ai fondi di riserva ed eroga milioni; ma sono ad ogni modo sciagure gravi, le cui conseguenze si sentono per anni dall'economia del paese, e sulle quali, pur troppo, si addormenta poi l'ottimismo indolente delle popolazioni quando il flagello è passato ed i primi dolori sono leniti!...

D'altronde, guai se non fosse così, e se la creatura umana non fosse dotata anche del fatalismo della rassegnazione, e di quella virtù di adattamento che è la sua migliore resistenza!...

*

Ieri sera fra un baccano universale ha chiuse le sue logomachie il Congresso socialista nazionale riunitosi per sei giorni consecutivi in Milano. Che diluvio, che ciclone di chiacchiere, di grida, di invettive!... E che divisioni, suddivisioni e disquisizioni bizantine!... Riformisti ufficiali, riformisti dissidenti, riformisti di destra, riformisti di sinistra, integralisti, sindacalisti positivisti, sindacalisti rivoluzionari, massonisti ed anti-massonisti, e chi più ne ha, più ne metta; e gli uni contro gli altri: uno spettacolo divertentissimo di cani e gatti; uno sciorinamento di rancori, di invidie, di beghe individuali da nauseare anche i più rotti alle grossolanità della meschina vita pubblica!... Non un'idea grande, non una considerazione elevata per il paese, nemmeno per quelle masse popolari, che riempiono tanto la bocca sonora dei caporioni.... E il pubblico non si sarebbe nemmeno accorto di tale Congresso, se i giornali borghesi, i giornali dell'ordine non gli avessero fatta essi, con intere pagine, una *réclame* che non meritava, e per la quale non aveva più nemmeno organi propri qui a Milano.

Apparentemente, come tendenza direttiva, hanno vinto i riformisti ufficiali, i parlamentari, la corrente del Turati in fine; ma le discordie non cesseranno, si accentueranno, anzi; e le ire non si acqueteranno che momentaneamente ogni volta si tratti di combinare qualche sopruso a danno delle classi dirigenti e borghesi, o qualche atto d'intimidazione sul governo, che da noi è sempre pronto a piegare dalla parte di chi più strepita.

Ma guardate un poco se in Francia, dove è al potere uno che conosce bene cosa siano le organizzazioni socialiste e rivoluzionarie, accade qualche cosa di simile?...

Proprio ieri Briand, alla Camera francese, affrontando la grande discussione sul recente sciopero ferroviario rivoluzionario, si è imposto contro la violenza di tutti gli estremi, che volevano persino impedirgli di parlare.

« Voi vi dite gli amici della libertà — egli ha gridato ai suoi furiosi interruttori — e mentre non siete qui nemmeno la maggioranza, volete impedirmi di parlare, e volete imporre il vostro modo di vedere alla maggioranza.... »

Dove è più in Italia un primo ministro capace di far tacere così i rumori della minoranza strepitante?...

Da noi si hanno dei dolcificanti, del tenerume lubrificatore per tutto e per tutti. La riunione di ieri della Commissione governativa per l'inchiesta sui fatti inverosimili di Romagna, dove pur la settimana scorsa continuava da parte dei braccianti socialisti le invasioni delle terre — è stata tutta una commovente rappresentazione idillica.

Alla Camera francese, invece, Briand ha gettato, in nome della vera libertà, il guanto alla violenza socialista sindacalista, gridando:

« La libertà dov'è? Io rifiuto di riconoscerla coi tratti con cui voi ce la presentate: voi ci offrite invece la figura orrida della licenza, la smorfia della libertà che conduce alla tirannia per mezzo dell'anarchia. Che cosa si è mai fatto della libertà sindacale? Non la riconosco la libertà sindacale nella caccia alla volpe; non la riconosco negli strumenti di propaganda che voi raccomandate; non la riconosco quando afferrate un povero diavolo che vuol lavorare, lo attaccate ad un palo, gli tagliate i baffi e gli sputate in viso. Non voglio riconoscerla nel caso di quel disgraziato operaio che stretto fra il desiderio di lavorare e il terrore di essere malmenato erge la testa e si dà la morte. Questa vostra libertà è la tirannia. Coloro che la difendono e che chiedono al Governo di rispettarla, sono perciò i peggiori nemici della libertà. E nello spettacolo che voi date ora, rifiuto di vedere la libertà politica ».

Vi è in queste parole dell'antico rivoluzionario, primo ministro di Francia, l'espressione di tutta la evidente verità che scaturisce dai fatti. La maggioranza della Camera francese le ha applaudite fragorosamente, perchè rispondenti allo stato d'anima della grande maggioranza della Francia.

Da noi è già un bel fenomeno che gli agrari del Ravennate e quelli di Parma abbiano trovata una certa energia per rispondere con vivacità polemica alle affermazioni fatte ad Alba l'altra domenica dal sottosegretario di Stato Calissano, che volle buttare su di loro non poca responsabilità per i conflitti attuali. Per bacco — se gridano e strepitano socialisti e sindacalisti, bisogna bene che alzino il tono anche le classi borghesi. "Chi tace — dice il volgare proverbio — conferma„. E questo è troppo: almeno si interpretasse: "chi tace non dice niente!... „

I PAESI COLPITI DAL NUBIFRAGIO DEL 24 OTTOBRE.



Panorama di Salerno.



Amalfi.



Torre del Greco.

I giurati di Londra non hanno esitato un momento nel trovarsi unanimi a ritenere la colpabilità del dottor Crippen come uccisore della moglie sua, la Bella Elmore. E il giudice ha pronunziato in conformità, condannando il quasi impassibile dottore ad essere impiccato!... Che egli possa essere un non indegno pendaglio da forca, si può anche ammetterlo; ma è molto più vero che contro di lui non furono raccolte prove irrecusabili, egli negò costantemente, e non fu giudicato che in base ad indizi. Furonvi perizie su un brandello di carne umana esumata dopo sei mesi, e su un ritaglio di stoffa simile a quella del *pijama* abitualmente indossato dal dottore. Per impiccarlo, è troppo poco!... Furono molto più temperati i giudici militari austriaci contro il capitano Hofrichter, quello delle pillole velenose mandate ai colleghi: gl'indizi contro di lui assurgevano al valore di prove; egli era arrivato anche ad un principio di confessione, che poi ritrattò; ed i giudici non lo condannarono nemmeno alla galera in vita. Convinto fautore della pena di morte quando le prove del delitto sono irrecusabili, quando il colpevole è stato colto in flagrante, mi pare non si possa ammettere la sentenza capitale contro il Crippen, dal momento che a suo favore rimane sempre qualche dubbio. A Parma ora stanno facendo una pietosa sottoscrizione per un disgraziato conte, che ha scontati sette e più anni di carcere per un delitto, il cui vero colpevole è stato scoperto, per caso, ora solamente ed è stato condannato. Quando non vi è certezza di prove, la pena di morte, dopo la quale non vi è rimedio, non si può ammettere. Poi ce n'è talmente tanta nelle carceri della gente rea che avrebbe dovuto scontare i propri delitti col capo, che può ben andarvi il dottor Crippen, tolto per giusto scrupolo alla forca.

O non sarebbe spettata, più giustamente, la esecuzione capitale a quel Lucheni che dodici anni sono, premeditatamente, freddamente, per malvagio istinto, per anarchico pervertimento mentale assassinò l'imperatrice Elisabetta d'Austria, una donna innocente d'ogni colpa antisociale?... Impiccarlo sarebbe stato giusto, ed anche pietoso. Dodici anni di reclusione nel penitenziario di Ginevra hanno finito per farlo impazzire, e otto giorni sono si è impiccato da sè, come già fece il Bresci, l'assassino di re Umberto. Questi regicidi ragionatori fino alle estreme conseguenze, sono più giusti verso se stessi, della società che li ha giudicati e condannati. La relegazione perpetua è, in sostanza, una vendetta feroce; la pena di morte è il castigo espiatorio, logico e definitivo. Essi hanno insegnato col fatto alla società quanto siavi di eccessivo nel pregiudizio sentimentale, che sostituisce alla pena capitale — in casi non dubbi come quelli — una specie di sepoltura per tutta la vita!...



IL KRONPRINZ DI GERMANIA FEDERICO GUGLIELMO col suo cavallo prediletto. (Fotografia presa il 10 ottobre da Berger e comunicata da Trampus).



LO CZAR A FRIEDBERG COL SUO MEDICO E IL SUO AIUTANTE (ag. Trampus).

*

Povero dottor Malagola!... Sotto l'impressione delle notizie divulgate dai giornali circa un'inchiesta nell'archivio di Stato di Venezia, di cui era da anni direttore, egli si è suicidato, lasciando una breve lettera, diretta alla povera sua signora, nella quale dice implicitamente tutto il disgusto che lo ha spinto al suicidio:

« Cara Concetta, un saluto affettuoso. L'inchiesta mi mostrerà innocente. Sono stato sempre onorato e non posso sopportare l'onta degli articoli falsi ed infami che si scrivono. Il mio nome è rovinato per sempre. Addio, addio. Via presto di qua. Tuo Carlo ».

È evidente l'eccesso della sensibilità, in quest'uomo vissuto tutta la vita negli studi e fra le carezze di una società intellettualmente raffinata, gioiosa e mondana come quella di Bologna; ma è ancora più evidente quale e quanto sia ogni giorno il male della pettegola loquacità giornalistica, che senza cognizione di causa, senza riguardi, senza cautele, solo ansiosa di servire ai lettori la novità ad ogni costo, si permette di passare al di sopra di tutte le convenienze, salvando la propria responsabilità dietro al fatto ufficiale di un'inchiesta amministrativa in corso, di un provvedimento burocratico decretato per ragioni che le sfuggono, dietro una notizia qualsiasi trovata nel diario della questura!...

Ma la non dubbia responsabilità della stampa è ancora poca cosa, in confronto con la mancanza di forme e di riserbo che si riscontrano da qualche tempo in certi procedimenti governativi. Mi occupai già del caso Calabretta, e delle ben note inchieste sulle Biblioteche e sui Conservatori di Musica. Vigilare, controllare, ed anche punire, va bene. Ma ciò che offende, ciò che può spingere — come nel caso del povero Malagola —

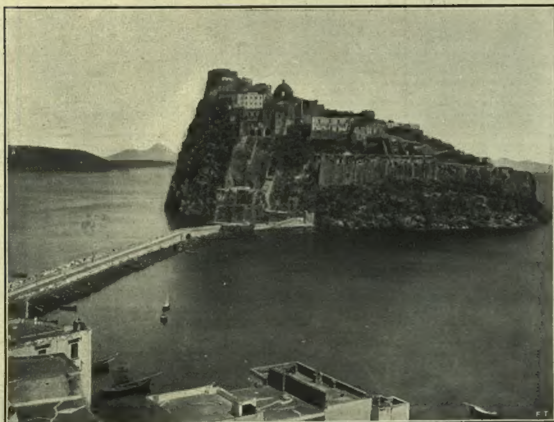
I PAESI COLPITI DAL NUBIFRAGIO DEL 24 OTTOBRE.



Casamicciola e il cratere del Monte Tabor.



Casamicciola con veduta dei Campi Flegrei.



L'Isola d'Ischia: — Il Castello.



Cetara



Il monumento a Umberto I in Napoli in Via Santa Lucia, che tra giorni sarà inaugurato alla presenza dei Sovrani. — Mentre si stanno ultimando i lavori l'obbiettivo sorprende il monumento scoperto (fot. Bozza).

ad atti disperati, è la inurbanità dei modi, la loquacità dei funzionari, che, appena un'inchiesta è avviata chiacchierano, ripetono, esagerano, gonfiano, togliendo ogni parvenza di decoro a sè stessi e creando intorno ad un fatto amministrativo il falso ambiente di uno scandalo. Qui il torto degli uffici governativi ed il torto della stampa si confondono in una biasimevole responsabilità comune. Non tutti hanno il sangue freddo di tacere ed aspettare l'ora della verità e della giustizia; non tutti sanno limitarsi a dirigere ai giornali — come ha fatto qui a Milano il questore Bondi — una letterina che, pel momento, faccia rientrare nei limiti gl'indiscreti. Non tutti sono pronti ad una lotta inattesa, ad un assalto improvviso, ed allora accadono le dolorose tragedie come quella del Malagola, la cui lettera è un acuto grido di protesta contro tanta irresponsabilità indiscreta e pettegola.

Dispiace dovere spesso citare esempii di fuori in confronto di cose nostre, — ma gli eccessi giornalieri del nostro giornalismo sono oramai tali, che giova, forse, citare l'esempio inglese, tanto più che è affatto recente, e me lo ha offerto ieri una corrispondenza dell'amico e collega Borsa nel *Secolo*. Un giornale, l'*Evening News*, per avere pubblicato che il quartiermastro del piroscafo sul quale il dottor Crippen fu tradotto dal Canadà a Londra, trovavasi a Londra ed aveva parlato col pubblico ministero, il quale, viceversa, all'udienza lo aveva detto irreperibile, — per tale semplice asserzione il giornale, in persona del suo direttore, fu citato immediatamente davanti alla Corte per essere severamente giudicato per *contempt of court* (per mancanza di riguardo alla Corte). Il direttore ammise la falsità della notizia, data da un vecchio e fedelissimo *reporter*. Il giudice non rimase niente affatto persuaso, ed ha citati davanti a sè i redattori-revisori, che lasciarono passare la notizia.

E il *Daily Chronicle* solo per avere pubblicato — in perfetta buona fede dimostrata — quando il Crippen era ancora al Canadà, la notizia che in un'intervista il dottore aveva confessato il delitto imputatogli, fu condannato ieri a 5000 franchi di multa. Il giudice inglese accompagnò la condanna con questo discorsetto:

« È importante che l'amministrazione della giustizia non venga intralciata in Inghilterra come viene intralciata altrove. È importante e vitale che in questo paese la stampa non abbia a sostituirsi alla giustizia nel fare i processi, come avviene altrove; ed i tentativi di quei giornalisti nostri che vorrebbero introdurre anche in Inghilterra così brutto costume, devono essere repressi ed arrestati in tempo. Il pagare una multa per un giornale è cosa di poco conto, perchè generalmente i giornali appartengono a persone ricche. Sarà bene d'ora in avanti punire col carcere!... »

Il collega Borsa dal canto suo aggiunge:

« Basterebbe ciò perchè comprendiate subito quanta differenza passa tra l'Italia e l'Inghilterra per ciò che riguarda la responsabilità della stampa di fronte alla giustizia.

« Da noi, la stampa non si fa scrupoli di lavorare di sua iniziativa intorno ad un processo, di indagare le circostanze, di pubblicare fatti e fantasie, di fare apprezzamenti o ragionamenti, di mostrarsi anche parziale, di influire insomma in un senso o nell'altro sul pubblico prima e, quando si sta svolgendo il procedimento giudiziario ».

Da noi si fa così, non solo per i processi, ma per le inchieste, per i casi privati, per ogni cosa. In Inghilterra — narra il Borsa — un giornalista fu recentemente condannato per avere messo in testa al resoconto di un processo un titolo sensazionale. E pensare che da noi, certe volte, tutto il talento del giornalista si strugge nell'escogitare la sensazionalità del titolo!...

26 ottobre. *Spectator.*



Fot. Sgobbi.

Monumento a Shakespeare

sulla tomba di Giulietta e Romeo a Verona.

Questo monumento viene inaugurato oggi alla presenza dell'ambasciatore inglese. È opera dello scultore *Renato Cattani*; è tutto in marmo di Carrara, e fu eretto mercè il concorso della Pro-Verona, del Comune e della Provincia per iniziativa del giornale *l'Arena*.

IL MAESTRO MASCAGNI AL LAVORO.



Questo disegno fu eseguito dal pittore L. Bompard col cortese consenso del maestro Mascagni, che da oltre due mesi alloggia al *Grand Hôtel Regina* di Milano in quella stessa casa ove nel 1821 Silvio Pellico passò la prima notte di prigionia. Nonostante la posizione centralissima dell'*Hôtel Regina*, il maestro vi trova la quiete necessaria per lavorare ininterrottamente alla sua nuova opera *Isabeau* ch'egli sta terminando e che sarà rappresentata a Nova York, al Nuovo Teatro, alla fine di novembre.

RIVISTA TEATRALE.

La nemica, di Marco Sobrero. Italia Vitaliani e il *Grand Guignol*. Commedie fiorentine. *Pietro e Teresa*, di Marcel Prévost.

Bisogna dunque nascere maestri? Un giovane autore, un autore nuovo alle scene presenta al pubblico difficilissimo del Manzoni un lavoro teatrale ben costruito, un conflitto di caratteri, di sentimenti, dominato da una grande nobiltà, e il lavoro afferra il pubblico fin dalle prime scene, lo scuote nei punti più alti dell'azione, e il pubblico commosso applaude vivamente, poi la critica dei giornali quotidiani, spesso indulgente per i maestri, lesina le sue lodi al nuovo arrivato. Chi scrive queste cronache teatrali è lieto una volta tanto di arrivare ultimo, per dire una parola serena ed ottimista. Scrivo questo esordio a proposito del dramma *La nemica* di Marco Sobrero, rappresentato in queste sere al Manzoni dalla compagnia Mariani-Calabresi. È dalla figura sua più nobile che bisogna guardare tutto il lavoro, per penetrare nel pensiero dell'autore, e comprenderne il suo contenuto ideale, è dalla figura di Elena Spada, che comparisce al primo atto, quasi come un elemento secondario, ed è tenuta nell'ombra, per assumere tutto il significato di protagonista all'ultima scena, quando si eleva alla tragica altezza di giudice e giustiziera. Elena è la madre, un giorno fortunata e felice, di due giovani: Filippo e Valerio, i cui talenti si completano e insieme (come nella realtà i fratelli De Goncourt) si sono affermati con romanzi, cui arride grandissimo successo. Filippo, proprio nell'ubriacatura dei suoi trionfi, incontra sul suo cammino, bella ed affascinante, Geraldina, un'attrice; non sa resistere alle seduzioni di lei e la sposa. La perversa incantatrice ha da poco tempo preso posto nella famiglia dei fratelli Spada, e già rivolge l'anima sua mutevole e cupida d'amore sopra Valerio. Lo vuol sedurre, lo sorprende nello studio dove egli vive e lavora.... Filippo ha qualche sospetto, indaga geloso, scopre che Geraldina ha visitato il fratello.... E quando Valerio viene a lui a riprendere il suo posto di collaboratore, lo respinge, lo investe con accuse. Valerio confessa tutta la verità: la visita di Geraldina, è vera; ma non è vero l'adulterio. Filippo crede e abbraccia il fratello, quasi scusandosi del sospetto. Valerio dirada le sue visite alla casa materna, fugge alla tentazione. Ma la *nemica* è là sempre in agguato. La madre nell'ombra ha il presentimento di qualche sventura, in lei si matura un sospetto che non sa definire, che ha paura di spiegare, che respinge con orrore.... Ella piange il bell'accordo dei suoi figlioli, in mezzo ai quali ella era consigliera e confortatrice, e un istintivo sentimento di odio si insinua nell'animo suo di madre per l'intrusa. Ad ogni ritorno di Valerio la nemica spia il momento per ghermirlo solo; e Filippo sospettoso li coglie soli a colloquio, la sua fantasia li figura amanti, e in un impeto di collera, schiaffeggia il fratello, gli ospiti accorrono, e lo scandalo è palese. Valerio si allontana, partirà.... fuggirà. Ma la *nemica* lo insegue, lo raggiunge nella sua abitazione, e l'irreparabile avviene. Partiranno per l'Inghilterra; ivi vivranno insieme.... amandosi, obliosi di tutti e di tutto, intanto che Filippo langue ai confini della pazzia. A questo punto la madre prende a un tratto il primo posto nel dramma. Vuol salvare Filippo, il malato, vuol salvare Valerio, il traviato. Prega, implora questi perchè abbandoni la donna fatale... Vane preghiere! Aspetta di trovar sola Geraldina, si presenta a lei, e prega anche lei ma Geraldina risponde con invettive, con parole audaci e spietate, e la madre esasperata afferra una rivoltella che era abbandonata su un tavolino e uccide la *nemica*.

Il dramma ha il grande merito di correre filato alla catastrofe, naturalmente, spontaneamente, senza deviazioni, e senza inutili scene esplicative. Anche le scene episodiche, servono a far camminare l'azione. La figura della madre tratteggiata con parsimonia vive tutto di una vita interna, racchiusa, senza declamazioni, senza querele; è un personaggio di grande e semplice verità, e l'esplosione ultima, è così naturale che il pubblico più che indovinarla, la desidera, la sente non soltanto logica, ma inevitabile. Condurre un dramma ad una soluzione che sia vera ed efficace, e nello stesso tempo l'unica possibile, significa avere già in sè l'istinto del drammaturgo che qui si rivela anche nel sicuro taglio delle scene, nell'impostazione dei caratteri e nelle macchiette, o anche nel dialogo, laddove l'autore non si è lasciato prendere dal vezzo dei giovani di adoperare la frase letteraria ricercata, ad imitazione dello stile d'Annunziano. Più che una promessa, questa *Nemica* io la credo l'affermazione di un ingegno teatrale, da cui potremo aspettarci molto, se l'autore uscirà dalla pittura dell'ambiente letterario, per darci il quadro di una vita più vasta e più rispondente alla fisonomia del nostro tempo.

Teresa Mariani nella parte di madre, la Chiantoni in quella di Geraldina, e il Sabatini nella dolente ed eccitabile figura di Filippo furono ottimi interpreti. A tutti gli atti vi furono applausi, e il Sobrero comparve cogli interpreti al proscenio.

*

Sulle scene del teatro dei Filodrammatici è passato il soffio morboso del Gran Guignol, colle recite di una compagnia diretta da Italia Vitaliani. È un altro dei tanti errori di questa insigne attrice, durante la sua lunga ed irrequieta carriera di capocomica. Non sono per lei quei brani di vita straziante, quei prodotti di un'arte scomposta, frammentaria, quelle figure pullulate dal fango e dalla putrefazione. Nella sua simulazione del terrore e dell'angoscia, ella così grande, quando la sorregge la forza di un dialogo letterario, o di una situazione preparata da un artista, apparisce stentata, ricercata, e riesce quindi inefficace. Lasci a Bella Starace, nata per queste fotografie istantanee della vita turpe, la sua gloria, e ritorni al genere di teatro per cui è nata e ha vissuto finora. D'altra parte come in Francia anche in Italia ne abbiamo abbastanza di un Grand Guignol. Due sono di troppo.

*

Sebbene l'acustica della sala del Kursaal Diana poco si presti ad afferrare tutte le vivacità del vernacolo fiorentino, pure un discreto pubblico si diverte tutte le sere ad ascoltare le semplici e schiette produzioni che vi recita la compagnia di Andrea Niccoli, alternando alle commedie di Augusto Novelli, già note, qualche novità di altri autori. Alcune sono di fondo storico, come *Fra le diuturne e i canti* di A. Roster, che narrano le vicende matrimoniali di Domenico Somigli, improvvisatore e barbiere, che ha la disgrazia di sapersi ingannato dalla moglie col proprio fratello. La commedia è piaciuta, specialmente per la magnifica interpretazione del protagonista data da Andrea Niccoli.

Piacque pure *Libecciata*, commedia semplice dal dialogo vivace, spigliato della signora Maddalena Meini Zanotti, e non dispiacque *La commedia del calcio*, di Enrico Novelli, figlio di Ermete, e conosciuto in letteratura col pseudonimo di Yambo. L'ambiente fiorentino dei tempi di Cosimo vi è dipinto con sufficiente vivacità, e la novella scenica si svolge spontanea, presentando la sfida, tra i due campioni, Dante e Bindo, del gioco del calcio. Il vincitore avrà in premio la mano della bella Beatrice dei Bardi. Così promette il padre di questa, che per ragioni di parte vorrebbe vincitore Bindo, mentre il cuore di Beatrice batte per Dante. Anche madonna Ginevra, che ama Dante, vorrebbe vincitore il nipote Bindo. Ma il caso, che presso i Bardi fa capitare Dante, chiuso in un baule, è propizio agli amanti, che finiscono per ottenere alla fine il consenso e la benedizione paterna. È l'eterna commedia che diverte sempre il pubblico, quando è trattata con garbo come ha saputo fare Yambo.

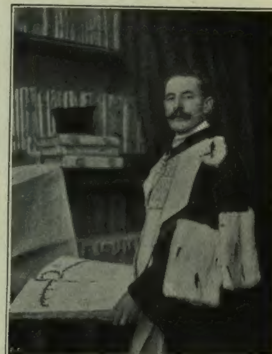
*

Nella rivista dei teatri di commedia milanesi, in questa fine di autunno, tengo per ultimo quello che ha fatto migliori affari, l'Olympia, dove recita la compagnia di Ruggero Ruggeri, e, ciò che è da notarsi, con poche novità. Con *Amore veglia*, *Salomè* e il *Bosco sacro* ha fatto dei teatroni. L'arte di Ruggeri, e più ancora la aristocratica bellezza di Lyda Borelli hanno compiuto il miracolo. Qualche novità però l'hanno data pur essi. Ha avuto un esito mediocre *La rivalsa*, tre atti di G. Sommi Picenardi, che è, come il *Per aver visto* di Barzini, una derivazione del *Ferreol*, con qualche scena raccapricciante tipo Grand Guignol; ed è piaciuta in parte e in parte molto discussa, *Pietro e Teresa*, che Marcel Prévost trasse da uno dei più recenti e molto lodato suo romanzo. Il libro ha avuto nel suo testo originale tanto successo, e lo avrà ora nella bella traduzione italiana che pubblicano i Treves, che posso dispensarmi di narrare l'argomento, che quanti si occupano delle nuove produzioni letterarie o conoscono già, o conosceranno presto. Nella commedia, più che nel romanzo, è evidente la derivazione dalla tragedia più combattuta di Gabriele d'Annunzio: *Più che l'amore.*

Pietro Houtucque, che ha usato di *chèque* falsi per togliere a mani inadatte una grande impresa industriale, e colla sua forza di lottatore e il suo talento l'ha fatta prosperare, e ha compensato con milioni e con opere di beneficenza la società industriale a cui ha carpito cinquantamila lire; è della famiglia di quel Corrado Brando, che uccide un essere abbietto per conquistare all'umanità una nuova vasta e ricca regione, e all'amore di Maria Vesta somiglia, per quanto attenuato, l'amore di Teresa Dautremont, che, dopo una prima ribellione, perdona e comprende la morale rivoluzionaria ed inquietante, che va oltre il concetto universale, il concetto borghese di onestà, consacrato dalla consuetudine e dal codice.

Ma l'elegante romanziere psicologo francese ha, più che il grande nostro poeta, " asperso di soave licor l'orlo del vaso ", sicchè la tesi audace arriva meno brutalmente alle platee, sempre morali e moraliste. Tuttavia il lavoro parve nel suo insieme ineguale anche perchè poco adatto all'ambiente di un caffè-teatro. Lyda Borelli mostra molta buona volontà, in una parte che supera le sue forze, ma che si adatta mirabilmente al suo fisico, piacque nelle dolci scene d'amore, ma nei momenti di maggior impeto drammatico, come nella bellissima e potente scena del terzo atto con Pietro, non riuscì ad imporsi al pubblico; mentre la parte di Pietro trovò in Ruggero Ruggeri un interprete molto efficace dal principio alla fine. *Pietro e Teresa* non si è replicata; la sera dopo si è tornati.... all'antico, cioè al *Bosco sacro*.

Leporello.



† CARLO MALAGOLA.

Del *dott. Carlo Malagola*, direttore dell'Archivio di Stato in Venezia, suicidatosi colà il 23 ottobre, si parla anche nel *Corriere*. Carlo Malagola era figlio di un patriotta e soldato ravennate; era nato nel 1855, e studiò legge a Bologna, dove si laureò nel 1878. Entrò ben presto, in Bologna stessa, a far parte del personale dell'Archivio di Stato, mentre ne era direttore il dott. Enrico Rapi, e fra le carte ivi custodite scoprì diversi importanti documenti idraulici e molte lettere di illustri bolognesi del '600 e del '700, che pubblicò in due grossi volumi. Ma il lavoro che lo collocò a un tratto fra i più eminenti studiosi di storia, fu la pubblicazione di documenti, da lui trovati per il primo in Italia, su Nicolò Copernico, e che provarono che questi studiò nell'Ateneo Bolognese. In seguito il Malagola divenne direttore dell'Archivio di Stato, e come tale rimase a Bologna fino al 1899, quando chiese egli stesso di essere trasferito alla primaria sede di Venezia, ciò che pei suoi meriti spettavagli.

Poco dopo la laurea aveva sposato in Bologna la signorina Concetta Pignocchi, nipote della poetessa Teodolinda Franceschi-Pignocchi. Ne ebbe un figlio, che ha ora 25 anni, è avvocato, ed abita presso i genitori a Venezia. Il Malagola frequentava tanto a Bologna che a Venezia la buona società, ove era assai apprezzato per il suo sapere e il suo costante buon umore. Alto, magro, biondo, sempre elegante e corretto, gioviale, espansivo, era tuttavia eccessivamente nervoso, impressionabile; ed al suo sistema nervoso è da imputarsi l'atto estremo a cui si è spinto sotto un'irritazione dovuta alla sua estrema suscettività urtata dal volgare pettegolezzo di molti giornali. Egli, oltre che per le opere sopra accennate, rimarrà ricordato per le sue dotte monografie sulle *maioliche faentine*, sullo *Studio Bolognese*, sul *Cardinale Alberoni e la Repubblica di San Marino*, sulla *Vita e le opere dell'Urceo*, sullo *Sperindio ai tempi dei Manfredi in Faenza*, ecc.

I DIALOGHI DEI VIVI

Il ramo secco.

(Un deputato socialista e un umile compagno).

L'umile compagno. — Grand'entusiasmo al Congresso, eh?

Il deputato socialista. — Ci possiamo contentare.

— Io direi che oramai si dovrebbe esser vicini.

— A che cosa?

— E me lo domandi? Alla socializzazione del capitale, naturalmente.

— Scusa, non ci pensavo. Io credo di sì; ci si avvicina.... a gran passi.

— Bene. E al Congresso, in previsione del collettivismo, avrete preso le vostre brave decisioni.

— E come no? Ci sono stati degli ordini del giorno, delle mozioni d'ordine: c'è stato tutto quello che ci doveva essere. Ma non hai letto i giornali?

— Avevo incominciato a leggerli, ma poi mi è mancato il tempo. Questa settimana, con il cambiamento di stagione, ho avuto parecchie paia di scarpe da risolare. E poi, tu lo sai, io non sono un intellettuale.

— Ne abbiamo anche troppi.

— Però a leggere mi difendo discretamente; è a scrivere che non ho proprio passione. Ma me lo spiego: quando ero ragazzo io, la scuola era un privilegio dei ricchi.

— Ora invece è per tutti. La abbiamo quasi laica, con la refezione e con la mutualità. Vedi che qualche cosa abbiamo ottenuto.

— La scuola non basta se non c'è la coscienza socialista.

— Si sta facendo.

— E dopo la coscienza socialista ci vuole, subito, il socialismo.

— O non c'è già?

— Come, si è incominciato a spartire?

— No, no; io intendevo il socialismo partito.

— Come partito, oramai dovremmo essere in maggioranza.

— Poco ci mancherà.

— Al Congresso avrete fatto un po' di rivista. Quanti siamo?

— Parecchi. Guarderò il numero preciso. Te lo saprò dire.

— Un'altra cosa dovresti anche spiegarmi, caro compagno. Giusto, l'ho letto in un giornale; ma non sarà vero. C'è stato uno dei nostri che ha detto che il socialismo oramai è un ramo secco.

— Non ci badare. È stato un modo di dire.

— Ma come? Il socialismo un ramo secco? O non era la borghesia che era un tronco marcio?

— Precisamente.

— E noi saremmo stati la scure che tagliava quel tronco. Lo dicesti una volta anche tu, quando ti si dette quella bicchierata. Ti ricordi? Quella volta che un compagno dissidente ti chiamò fedifrago e ti tirò un bicchiere sulla faccia. Ma tu facesti cilecca e il bicchiere andò a rompere il naso del busto di Carlo Marx.

— Quel compagno era un mascalzone.

— No, era un intransigente, e tu allora dicevi di essere un socialista senza aggettivi.

— Come sono sempre rimasto.

— Benissimo, e, spero, avrai protestato contro chi ha detto che il nostro partito è un ramo secco.... Ma chi era? Una spia?

— . . . .

— Come? Non rispondi?

— Non era una spia, no; era uno dei nostri migliori compagni.

— Che dici?

— Sì, a te che sei della vecchia guardia, che mi hai sempre voluto bene, che per farmi avere dei voti, quando mi presentai la prima volta, ti sei tirata l'anima coi denti, come tiri lo spago per cucir le scarpe, a te non posso dire una bugia. Proprio così; il nostro partito: un ramo che si è seccato, come se ci fosse entrato un verme a succhiarne tutta la linfa. Verrebbe vóglia di buttarlo sul fuoco, se non si avesse paura che, nemmeno bruciando, non riuscisse a fare una fiammata.

— Ma allora tu ci hai sempre ingannati?

— No, tutti ci siamo ingannati. Abbiamo lasciato che il verme entrasse nel ramo quand'era pieno di forza e buttava fiori, fiori....

— I frutti però non si sono visti.

— Ci sarebbero stati anche quelli, se non fosse entrato il verme.

— Ma che è questo verme?

— C'è chi dice una cosa, chi ne dice un'altra. Ma io credo d'averlo indovinato.

— Fuori, fuori.... sentiamo.

— Tu sei uno dei pochi miei elettori a cui possa dirlo. Non sei mica un impiegato, per caso tu?

— Mi meraviglio. Sono un poveraccio ma non ho padroni. Nel mio sottoscala rattoppo le scarpe che mi portano e ne faccio delle nuove. Non ho padroni e non voglio nemmeno sottoposti. Avevo preso un garzone, ma l'ho dovuto mandar via perchè pretendeva un aumento di salario.

— Tienti di conto, compagno mio. A te posso dirlo chi è stato, secondo me, che ha seccato il partito. È stato quell'essere ambiguo che un po' ti sembra borghese e un po' proletario, che ha l'aria di non far nulla anche quando lavora, e se pur lavora non produce, quel malanno necessario della nostra vita sociale, che si chiama l'impiegato. Sui primi tempi non ci si occupava molto di lui: per tradizione era stato sempre dall'altra parte; quanto noi amavamo il rumore tanto lui amava la quiete sonnolenta. I nostri sociologi, quando divisero il mondo in capitalisti e proletari non tennero conto di lui, come di una quantità insignificante; poi, quando si accorsero che c'era anche lui, ne fecero una categoria incerta: lo chiamarono il cliente del capitale. Pensavano che nel giorno del gran tracollo sarebbe andato a finire con i suoi padroni. Insomma non ci riguardava. Ma, mentre noi ci si arrabattava a fare il partito del lavoro, lui è venuto a vedere come si lavorava e ha cominciato a farci due complimenti. Ci ha dimostrato che, siccome anche lui, a rigor di termini, di buona o mala voglia, lavorava, aveva diritto di esser considerato come lavoratore, e, siccome per tre quarti del mese era in bolletta, era anche proletario. Noi, gente di buon cuore, ce ne siamo persuasi e lo abbiamo imbrancato: quella birba ci offriva il suo amore e i suoi voti. E noi, per non essere da meno, gli abbiamo detto che lo avremmo aiutato a fargli aumentare lo stipendio. E fin qui pazienza: per quanto cliente del capitale aveva l'aria abbastanza melanconica. Ma ci siamo dimenticati di una cosa, di fargli capire che il suo salario potrebbe anche essere considerato come una spesa improduttiva. Ci siamo dimenticati di dire a questa egregia categoria di cittadini: — Vivete ma non moltiplicatevi. Guardate anzi di ridurvi quanto più è possibile. Invece le folte schiere del nostro inno si affoltivano proprio di questi nuovi alleati. Più impiegati e più voti per noi e più speranze di accresciuti salari per loro. Oramai, mio caro, il partito socialista italiano è diventato il partito degli impiegati italiani.

— Non me lo sarei mai creduto.

— Nemmeno io. Ma noi ingenui — io, i miei colleghi, anche tu modesto e indipendente lavoratore della ciabatta — ci siamo commossi quando abbiamo visto il primo impiegato che sostituiva la papalina d'ufficio con il berretto frigio. Siccome degli impiegati ce n'è tanti, si pensava che il giorno in cui tutti fossero venuti a noi il socialismo in Italia si sarebbe fatto da sè. Ci siamo dimenticati che quel giorno in cui si sarebbe dovuto dividere fra tutti i lavoratori i prodotti del lavoro, loro di parte propria non avrebbero potuto portare che della cartaccia scritta. E ci siamo anche dimenticati che l'impiegato, per quanto sbraiti, non sarà mai un vero rivoluzionario: la rivoluzione la farebbe sì, ma col patto che non si toccasse nemmeno un posto di ruolo: non c'è conservatore conservatore quanto lui, quando parla di diritti acquisiti. E fare una rivoluzione apposta per aumentargli lo stipendio mi parrebbe troppo altruismo. Ma intanto, facendo finta di aspettarla, i nostri cari compagni lavoratori della "pratica„ crescono, crescono: ed ognuno di loro che abbia famiglia alleva tre o quattro impiegati d'ambo i sessi sicuro che lo Stato filantropo non negherà loro tre o quattro posti e che il deputato, magari socialista, li farà istituire se per caso non ci fossero. Se a questo si doveva arrivare, era meglio che invece del socialismo Carlo Marx inventasse qualche cosa di più divertente.

— Non ho capito tutto quanto, ma mi pare che la vada male per il partito.

— E anche per il paese, che conta pure per qualche cosa. Perchè per aver dei partiti bisogna cominciare col vivere; e vivere vuol dire avere diversi organi che funzionano d'accordo. Ora gli impiegati sono un organo che si potrebbe paragonare a quello che nel corpo umano è la milza: deve esistere, ma non si sa esattamente che cosa faccia di buono. Te lo figuri un corpo che non fosse altro che milza?

— Ma allora noi che cosa dobbiamo fare?

— Impiegarci anche noi. Quando tutti i cittadini diverranno impiegati per diritto di nascita, allora qualche cosa succederà. Intanto in Italia non ci sono che due mestieri possibili: o l'impiegato o l'affittacamere. Chi non si sente di fare nè l'uno nè l'altro può liberamente emigrare, a meno che sul punto di salpare non trovi da impiegarsi in un ufficio di emigrazione.

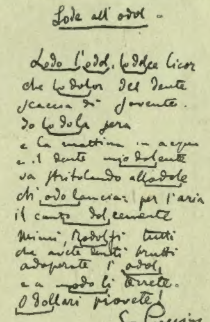
Simplicius.

NECROLOGIO.

È morto a Montenero (Livorno), dov'era nato e dove trascorse la sua vecchiezza onorata, *Giacomo Hamilton*, dei *marchesi Cavalletti*, settantottenne. L'Hamilton fu scrittore di qualche valore: egli in italiano, in inglese e in tedesco ha scritto moltissimi opuscoli e vari libri, per la più parte filosofici e sociali. Notevoli fra questi ultimi quelli intitolati: *La donna* e *Dal detto al fatto nel socialismo*. L'Hamilton s'era da tempo ritirato dalla vita letteraria attiva, conservando l'amicizia con molti illustri uomini. Egli era stato nei cadetti austriaci al tempo della dominazione lorenese; ma s'era ritirato dal servizio, ed a Milano nel 1865 ed a Firenze dal 1865 al 1870 fondò e diresse sei giornali quotidiani politici e settimanali, in cui propugnò le sue idee politiche della confederazione dei vari Stati italiani col Papa re di Roma e capo della Federazione. Nel 1870 fondò a Firenze un giornale letterario, edito dal Barbera e poi da Alfani. Erano tempi di polemiche notevoli, delle quali una è rimasta famosa con Mantegazza.

La Corte inglese è colpita da nuovo lutto. Il secondo fratello della Regina, il principe *Francesco di Teck*, si è spento sabato 22 ottobre a Londra soggiacendo a un attacco violentissimo di pleurite: era maggiore nell'esercito inglese, ma da qualche anno aveva chiesto e ottenuto d'essere collocato a riposo. Fra i suoi meriti si ricorda che come presidente del Midlessex-Hospital iniziò una sottoscrizione per liberare dai debiti quella istituzione e raccolse in breve mezzo milione di franchi.

Egli era il terzo figlio del primo duca di Teck, Francesco. La Casa di Teck, d'origine wurtemberghese, non data da molto lontano. Il primo Conte d'Hohenstein che abbia portato il titolo di duca di Teck fu appunto il padre della Regina attuale spentosi nel 1900. Attualmente, il titolo è portato dal duca Adolfo, fratello della Regina, nato nel 1868 e sposato a lady Margherita Grosvenor dei duchi di Westminster dalla quale ha già avuto quattro figli. Oltre questo, e il principe ora morto, la Regina ha un altro fratello, il principe Augusto, nato nel 1874 e sposato ad Alice di Gran Bretagna e Irlanda. Il principe Francesco era però il fratello che la Regina Maria prediligeva fra tutti.


Lode all'odol.

Lodo l'odol, lo dolce licor
che lo dolor del dente
scaccia di sovente.
Io lo dolgo sera
e la mattina in acqua
e il dente mio dolente
va stritolando allodole
ch'io odo lanciar per l'aria
il canto dolcemente.
Mimì, Rodolfi tutti
che avete denti brutti
adoperate l'odol,
e a modo li terrete.
O dollari piovete!
G. Puccini

Autore di questi versi, formanti un originale gioco di parole e dedicati al miglior dentifricio del mondo, è il compositore più sentimentale che la musica italiana vanti oggidì:

Giacomo Puccini.



L'AVVENTURA DEGLI AEREONAUTI DELL'"AMERICA,,



Il salvataggio di Wellmann e compagni fatta dal piroscafo « Trent » al largo delle Bermude il 18 ottobre (composizione di G. Amato).

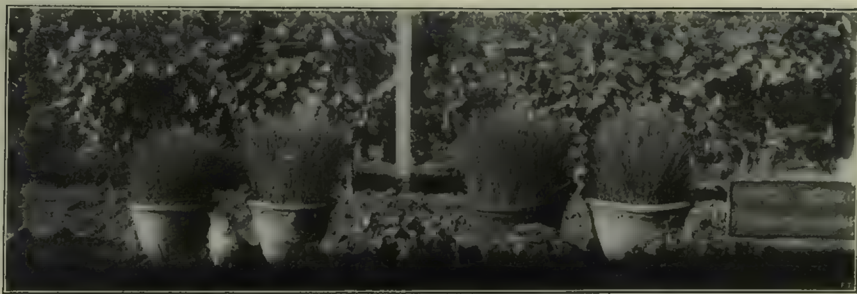
IL GIORNO DEI MORTI A GENOVA.



Visita popolare alla tomba del Padre Santo a Staglieno. Disegno di G. Amato.

Una grande esperienza di elettrocultura nell'Orto agrario di Padova

DI ERNESTO MANCINI



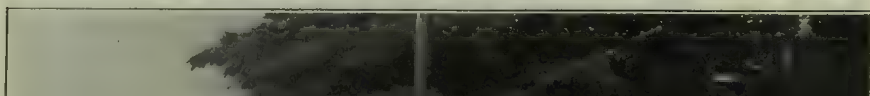
Coltivazione comparata di due vasi di panico; i due più prossimi al palo e più sviluppati trovansi sotto l'influenza delle due spazzole metalliche attaccate alle estremità di un filo piegato ad arco ed elettrizzato per induzione dalla rete sovrastante.

Sul problema di usufruire della elettricità per rendere più attiva la vegetazione e quindi più produttive le culture, l'attenzione degli sperimentatori si è fissata da tempo; in modo che le prime indagini datano dal 1783, quando il Bertholon, amico di Franklin, pensò di catturare l'elettricità atmosferica per mezzo del suo "elettrovegetometro". Quest'ultimo era formato da un'asta di rame terminante con una specie di spazzola dello stesso metallo, sostenuta da una pertica; l'asta verticale mantenevasi in comunicazione con una seconda asta orizzontale ai cui estremi stavano due altre spazzole rivolte verso il suolo da cui doveva sprigionarsi l'influsso elettrico. Le esperienze eseguite con questo apparecchio non dettero risultati concludenti; ma dopo molto tempo furono più volte riprese, sempre ricorrendo a punte metalliche tenute in alto e dalle quali l'elettricità atmosferica veniva immessa in una serie di fili, che ora si distendevano orizzontalmente a una certa distanza dal suolo, e ora invece penetravano nel suolo stesso, diffondendo in quest'ultimo le correnti.

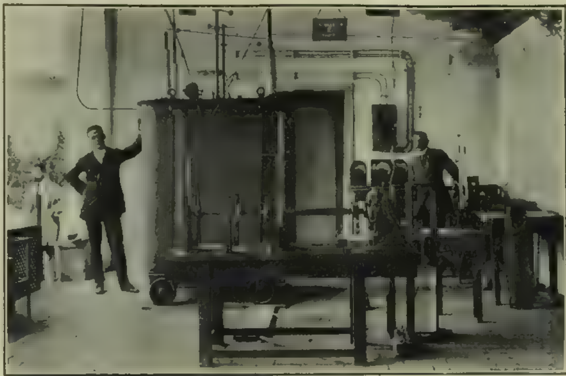
I risultati ottenuti con siffatti sistemi sono stati molto magnifici, e certamente in alcuni casi la loro efficacia parve sorprendente. I campi sperimentali dello Spichnew, ad esempio, sottoposti ad una rete di fili metallici carichi di elettricità positiva, avrebbero dato un prodotto superiore del 55 per cento al raccolto ordinario del grano, dell'orzo e dell'avena, e dell'11 per cento per le patate. Colla disposizione dei conduttori sparsi nel terreno, recentemente il Narkewitsch-Yodko vide la raccolta dei frutti crescere del 67 per cento; e nell'aprile scorso il Basty presentava ad una Esposizione agricola alcune interessanti fotografie di culture comparative fatte ricorrendo all'azione di una semplice asta metallica, un vero parafulmine piantato nel suolo, di altezza variabile e tale da superare quella delle piante da elettrizzare. Secondo il Basty l'azione dell'asta si sparge su di una zona circolare attorno all'asta, avente per raggio la lunghezza sporgente dell'asta suddetta. Anche qui la precocità delle varie piante, l'abbondanza di foglie degli ortaggi, le quantità del raccolto, furono straordinarie, considerata l'aridità del terreno in cui le piantagioni si trovavano; così il prodotto delle fragole, di eccellente profumo e sapore, fu quadruplo rispetto alle piante non elettrizzate, e triplo fu quello delle lattughe.

*

Ma di un'altra azione si cercò di trarre profitto per l'elettrocultura, di quella cioè della luce elettrica, che si riconobbe esser capace, come quella solare, di agevolare la formazione



Riquadro coltivato a lino e ad insalata, per metà sotto l'effluvio elettrico e per metà sotto arpa; la parte dell'insalata illuminata dal sole ha subìto l'effluvio e le sue piante sono già montate a seme, mentre quelle sotto arpa appariscono più arretrate.



L'impianto elettrico veduto dall'interno dell'Orto Agrario. Vi si notano il trasformatore, il raddrizzatore e vari apparecchi elettrici di misura.

della clorofilla nelle piante. Dopo che Mangon, nel 1861, e Prillieux otto anni più tardi, ebbero posto in rilievo tale proprietà, Siemens mostrò che la luce elettrica poteva produrre effetti nocivi, se non si aveva la precauzione di interporre un vetro opaco tra la sorgente luminosa e le piante. Queste ed altre ricerche non ebbero, tuttavia, larga e pratica applicazione; l'ebbero invece quelle che all'elettricità, non come sorgente di luce ma come sorgente di energia, ricorsero per attivare le funzioni vegetative delle piante. Per iniziativa specialmente del Lemström, s'iniziarono numerose ricerche su campi sperimentali, dove le piante trovavansi coperte o circondate con fili metallici che si facevan percorrere da correnti. Anche qui i risultati ottenuti furono sul principio piuttosto contradditorii: attraverso ad essi nondimeno apparve poi nettamente l'influenza dell'elettricità nel provocare un accrescimento e una maturazione più rapida, un aumento delle sostanze zuccherine, nelle piante sottoposte all'influenza elettrica. Così in un caso si potè rilevare che delle fragole sottoposte alla elettricità, maturarono in 28 giorni invece che in 54; e che nelle barbabietole sottoposte all'elettrocoltura, lo zucchero appariva in aumento del 18 per cento.

Per la tenace propaganda del Lemström, che dell'elettrocoltura fu un apostolo fervente, le esperienze vennero ripetute in gran numero in molte svariate regioni, sempre ottenendo benefici risultati. Anzi il Lemström volle spiegare il rapido accrescimento delle piante nelle regioni polari, malgrado i forti freddi notturni e la brevità dell'estate, precisamente colla maggior quantità di elettricità atmosferica sotto le latitudini polari, dove dà origine a frequenti aurore boreali. Dopo la morte del Lemström le ricerche di cui ci occupiamo subirono un po' di sosta, sino a che le macchine produttrici di energia elettrica non ricevettero perfezionamenti che ne aumentarono la tensione e la potenza. Disponendo, infatti, di potenziali elevati, fu eliminato l'inconveniente di collocare i fili conduttori a poca distanza dalle cime delle piante da trattare (cosa che intralciava i lavori campestri), e quello dell'uso delle reti; oggi si possono tirare dei semplici fili, anche a grande altezza, risultando sempre efficace l'azione che svolgesi per opera della corrente nei fili suddetti.

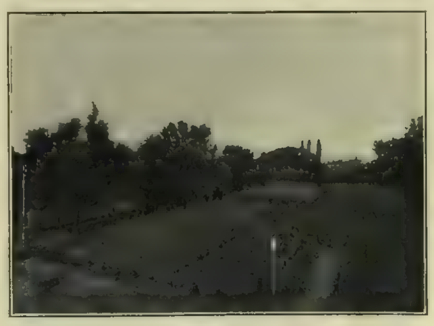
Colla nuova disposizione si fecero vasti impianti, da cui si ottennero risultati assai favorevoli, specialmente in terreni razionalmente coltivati e concimati. Secondo le osservazioni di sir Oliver Lodge, alcune esperienze eseguite in Inghilterra dettero un aumento, nel raccolto del grano, del 40 per cento; risultato che potrà esser anche maggiore se si pensa che in esperimenti su piccola scala l'aumento raggiunge il 120 per cento, dando una farina molto migliore e ricchissima in glutine. In quanto alla spiegazione di così benefica azione, secondo alcuni essa sarebbe dovuta alla formazione dell'ozono per opera delle correnti elettriche, ozono di cui è nota l'influenza eccitante sullo sviluppo delle piante; di più le scariche oscure produrrebbero delle combinazioni dell'azoto atmosferico, immediatamente utilizzabili dalle piante. Secondo altri, invece, sarebbe la forza di attrazione dell'elettricità che, rendendo più attiva la circolazione dell'acqua e della linfa, provocherebbe nelle piante fenomeni nutritivi più intensi. Certo è che le prove sperimentali compiute dal dott. Breslau col suo sistema di elettrocultura nell'Istituto di Agronomia dell'Università di Halle, e quelle fatte in altre località e di svariata natura, mostrano i grandi vantaggi dell'influenza elettrica "razionalmente„ applicata, e il lieto avvenire che all'elettrocultura si prepara; e ciò anche se non si arrivasse allo straordinario risultato, secondo i calcoli recenti dello stesso Breslau, per cui la rendita di un campo diventerebbe otto volte maggiore di quella ordinaria.

▪

Sino ad oggi, nel paese nostro si può dire che veri esperimenti di elettrocultura non si siano mai eseguiti, salvo qualche tentativo assai limitato e che non ebbe seguito. Ma dal maggio scorso un grande impianto elettrico funziona per un vasto esperimento, condotto con stretto rigore scientifico, e col quale cercasi di risolvere molteplici problemi, nell'Orto agrario della R. Università di Padova. Iniziatori di tale interessante ricerca sono stati i due valorosi scienziati, Ferdinando Lori e Leopoldo Di Muro, della Università sopra ricordata, professore di elettrotecnica l'uno e di scienze agronomiche l'altro; due specialisti, dunque, pienamente competenti per istudiare la nuova applicazione dell'elettricità alle culture del suolo. L'impianto è stato sempre in funzione, ed ormai i suoi effetti si sono fatti palesi, malgrado talune perturbazioni imprevedibili; riescirà quindi interessante per i lettori una breve notizia sui risultati sinora ottenuti e sui vari fenomeni osservati, notizia che ci è possibile di dare mercè le comunicazioni cortesemente avute dagli sperimentatori stessi.

Anzi tutto diremo che l'attuale impianto elettrico, il quale presentò difficoltà non lievi nella sua disposizione e nella costruzione degli apparecchi, si compone di un trasformatore Siemens, al quale giunge una corrente alternativa di 120 volts. Questa corrente dal trasformatore viene portata a 200 mila volts, riducendola in continua e facendo la selezione della corrente positiva da quella negativa per mezzo di una specie di arcolaio, comandato da un motorino elettrico, le cui braccia ruotano e sfiorano delle falci metalliche; in tal modo si lancia una corrente positiva di 100 mila volts nei conduttori che vanno ai campi delle esperienze, e si fa disperdere la rimanente negativa nel terreno. Dal suo punto di origine l'energia elettrica si dirama in una quantità di fili di rame, sostenuti da alti pali che portano dei grandi isolatori; i fili che compongono le reti metalliche poste a m. 4,50 dal suolo, sono più grossi lungo il perimetro delle zone elettrizzate, e più sottili (un millimetro di diametro) quando formano le linee trasversali.

Queste reti danno uno spettacolo meraviglioso durante la notte, per le luminosità prodotte dagli effluvi elettrici, che si sviluppano in maggior quantità là dove trovansi le piante; tale effluvio è silenzioso quando la distanza dalle piante è di



Veduta della parte anteriore dell'Orto Agrario, colla vigna alla Guiot, per metà sotto alta tensione elettrica, di cui la linea principale fiancheggia il boschetto a destra; dopo la vigna seguono alcuni appezzamenti a rotazione e in fondo scorgesi il campo di granturco influenzato dall'effluvio.



Campo di frumento effluviato; è notevole il grande sviluppo in altezza delle piante, di oltre due metri.



Piante di miglio entro gabbia ed effluviate.



Piante di miglio entro gabbia e non effluviate.

3 o 4 metri, ma dà origine ad un intenso cicalìo se la distanza diminuisce. Anche le estremità dei sostegni, delle foglie, dei viticci si ricoprono di lucciolette luminose; e nell'oscurità avviene non di rado di vedere i fili percorsi come onde luminose simiglianti a quelle dei tubi di Geissler. Altro fenomeno diverso dal precedente, si osserva quando piove, circostanza per la quale l'effluvio elettrico perde ogni efficacia sulla vegetazione; ma mentre cade la pioggia, qualche lato della rete metallica si pone ad oscillare per una causa tuttora ignota, e allora su fili lunghi 30 o 40 metri si possono contare anche 26 incurvature.

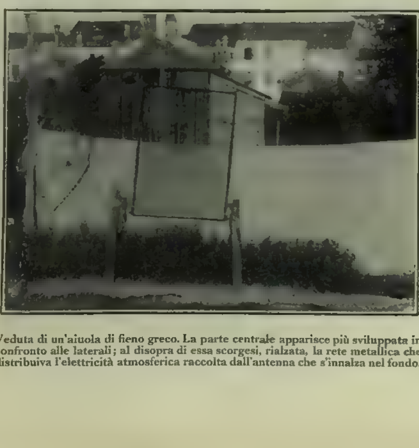
*

La superficie dell'Orto agrario, situata entro la città di Padova, è di circa 20 mila m.q. e la grande varietà di piante che vi si coltivano, tintorie, tuberacee, tessili, oleose, foraggiere, permetterà di generalizzare le esperienze, e di rendere completi i risultati che sarà dato di raccogliere nel venturo anno. Intanto 5 mila m.q. vennero coltivati a granturco, sottoponendone la metà all'elettrizzazione e tenendo l'altra metà, come termine di confronto, nelle condizioni ordinarie. Una larga prova sul frumento venne tralasciata, perchè nella valle padana il grano è facilmente soggetto ad allettarsi, eventualità che poteva rendere incerti gli effetti dell'effluvio elettrico. Per avere nelle zone ricoperte dai fili diffonditori di elettricità, delle "riserve" immuni dall'influenza elettrica, si ricorreva in addietro ad una specie di gabbie colle pareti formate da reti metalliche, sotto le quali il potenziale riducevasi a zero. Oggi il prof. Di Muro ha trovato il modo di ottenere più semplicemente lo scopo, distendendo sulla porzione di terreno da proteggere, una serie di fili metallici paralleli, sostenuti da paletti, dello spessore di mezzo ad un millimetro, e distanti fra loro circa una diecina di centimetri; bisogna, per altro, che queste "arpe" non si trovino proprio sotto uno dei fili adduttori della corrente, ma ne stiano alla distanza di tre metri dal punto in cui il filo si proietterebbe sul terreno, affinchè la loro efficacia protettrice sia completa.

Anche della elettricità atmosferica ha voluto valersi il prof. Di Muro, che in tutte le sue esperienze ed osservazioni procede con una encomiabile obiettività e senza preconcetti. A tale scopo si usufruì di un'antenna alta 29 metri e impostata per delle esperienze di telegrafia senza fili. All'estremità dell'antenna trovasi un filo di rame munito di punte, filo che è in comunicazione con reticoli sotterranei o aerei presso le piantagioni; orbene, durante tre o quattro anni non si sono ottenuti da questo impianto che lievi vantaggi, senza la certezza che essi dipendano dall'elettricità dell'atmosfera. Efficace invece si manifestò una specie di elettroscopio immaginato dal Di Muro e formato da un filo piegato ad arco, sottoposto all'influenza di un conduttore della corrente distante due metri, e che alle estremità porta due spazzole da cui s'irradia l'effluvio e qualche volta partono anche lunghe e dannose scintille capaci di fulminare le pianticelle sottostanti. Del resto fenomeni di fulminazione si ebbero ad osservare dai grandi conduttori sulle viti, ma sui viticci soltanto e mai sui pampini, anche se ai conduttori eran molto vicini.

*

In attesa che a raccolti ultimati, le osservazioni precise e la bilancia conducano a dati positivi e a conclusioni sicure, si può dire che la influenza favorevole dell'elettricità è già apprezzabile facendo i confronti colle piantagioni sottratte a tale influenza, e ove si tenga conto degli incidenti prodottisi durante il corso delle esperienze. Così il frumento prometteva un grande risultato, come può osservarsi nella fotografia qui riprodotta, essendo al 15 maggio cresciuto a oltre due metri di altezza, quando un fortissimo attacco di ruggine seguito da una serie di violenti temporali ha gravemente danneggiato il raccolto e resa ogni comparazione impossibile. Nelle spighe di questo frumento erasi osservato che le spighette elementari triflore abortite, apparivano molto meno numerose di quelle esistenti alla base delle spighe ordinarie, non elettrizzate. Le barbabietole tenute in vasi dentro le gabbie e sottratte all'effluvio, hanno uno sviluppo in ritardo rispetto a quello delle piante cresciute all'esterno o elettrizzate; lo stesso dicasi delle insalate, delle piante di fragole e di lino poste sotto le "arpe", o esposte all'effluvio, risultando assai più precoci quelle effluviate. Anche un riquadro di fieno greco, su parte del quale sovrasta una rete metallica che riceve l'elettricità atmosferica, presenta nettamente un maggiore sviluppo erbaceo nella zona influenzata, forse anche per opera dell'effluvio dei prossimi conduttori.



Veduta di un'aiuola di fieno greco. La parte centrale apparisce più sviluppata in confronto alle laterali; al disopra di essa scorgesi, rialzata, la rete metallica che distribuiva l'elettricità atmosferica raccolta dall'antenna che s'innalza nel fondo.

Il Lodge aveva stabilita a 10 metri la distanza media alla quale perviene l'effluvio di ciascun filo della rete ad alta tensione: ma il prof. Di Muro, coll'aiuto di un elettroscopio a foglie di alluminio, ebbe a rilevare che in giornate durante le quali spirava un vento moderato, quest'ultimo trasportava l'effluvio sino a 17 metri. Ora altre recentissime e accurate misure dello stesso sperimentatore, hanno fissato a 57 metri questa distanza, cui per opera del vento l'effluvio può giungere. Con una simile diffusibilità dell'effluvio si comprende come le culture di controllo debbano istituirsi a grandi distanze, variando così notevolmente le condizioni dell'ambiente; cosa che obbligherà a valersi di piccoli appezzamenti sottoposti all'azione isolatrice delle arpe, per poter stabilire dei confronti sicuri.

Tra le piante con cui sta attualmente sperimentando il prof. Di Muro, trovasi la *Soja hyspida*, una leguminosa giapponese, provvista in tutti i suoi organi di una rigida, ispida e lunga peluria, che deve permettere alla pianta di usufruire in sommo grado dell'effluvio; certo è che la coltivazione di quest'anno dà una vegetazione così abbondante, da non aver riscontro colle culture di sei anni precedenti. Si era sperato che l'elettricità avrebbe allontanato dai campi i lombrici, ed altri parassiti delle piante; ma questi animali mostrano di non darsi pensiero delle variazioni elettriche che li circondano. Finalmente noteremo che secondo i calcoli del Di Muro, un impianto elettrico come quello più sopra descritto, per sottoporre all'elettrocultura una estensione di 20 a 25 ettari, non può costare oltre le 8 mila lire; e il consumo giornaliero di energia, per 10 ore, non importerà una spesa di oltre lire 1,50 al giorno.

Come è stato già detto, fra non molto tempo le varie culture sperimentate dall'Orto agrario padovano avranno compiuto il loro ciclo, e molti dati si raccoglieranno sulle piccole seminagioni e sulle minori esperienze in vario modo tentate. L'esame sereno e accurato dei risultati ottenuti darà una serie di documenti molto importanti per chiarire vari punti oscuri o dubbii, e per stabilire il valore della nuova applicazione dell'elettricità alle industrie agricole. Auguriamoci che essa risulti benefica e ampiamente rimuneratrice come dall'estero è stato preannunciato; e ciò a vantaggio di una maggior feracità della madre terra, e a conforto delle perseveranti fatiche dei due studiosi di cui abbiamo qui riassunto i lavori.

Ernesto Mancini.



Barbabietole da zucchero sotto l'effluvio diretto; queste piante appariscono assai più sviluppate di quelle cresciute sotto gabbia o sotto arpa.



† Il capitano Madiot, ventunesimo aviatore morto nel 1910 (ag. Argus).



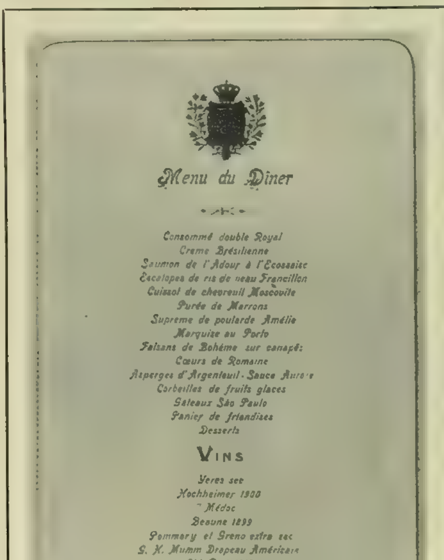
Roosevelt in aereoplano.



Luigi principe ereditario di Monaco, intermediario fra il padre e i monegaschi per la Costituzione. Fot. Chusseau Flaviens).

UOMINI E COSE DEL GIORNO.

Un'altra vittima dell'aviazione — la 21.ª nel 1910, la 25.ª dalla prima riunione di Reims in poi, senza tener conto dei caduti non soggiaciuti alle conseguenze delle cadute. Il capitano Madiot era un appassionato dell'aereonautica, a lui si dovevano i più serii studii sui cervi volanti militari che prelusero all'aviazione attuale: ultimamente aveva voluto esperimentarsi in questa, ed aveva fatte ottime prove, quando avventuratosi da solo, domenica scorsa, con un biplano di Breguet, sull'aereodromo di Brayelle, presso Duai, mentre, dopo essere salito a 100 metri, accingevasi ad un volo *plané* di discesa, precipitò da una trentina di metri rimanendo ucciso sotto l'apparecchio. Aveva 46 anni, ed al primo circuito di Reims aveva maravigliato tutti rimanendo in aria per più di un'ora con un passeggero, in un fragile canestro di vimini affidato agli aquiloni militari da lui inventati. — Anche Roosevelt si è fatto aviatore, ma per breve momento, e l'aviatore Hoxeleis lo qualificò il più tempestoso viaggiatore del mondo. — Un personaggio di tutta attualità è il principe ereditario di Monaco e Montecarlo, Luigi Onorato Goyon de Matignon Grimaldi, che è stato l'intermediario tra il padre, principe regnante Alberto, ed i monegaschi, reclamanti una vera e propria costituzione ed un patrimonio nazionale: il principe Alberto ha finalmente ceduto, e le prime manifestazioni entusiastiche dei monegaschi sono state rivolte al principe Luigi che ha 40 anni, è scapolo, ed ama la vita allegra e tranquilla non meno di suo padre. — La reale famiglia di Braganza, proveniente da Gibilterra, arrivò la sera del 19 nelle acque di Plymouth, dove attendevala il duca d'Orleans, fratello della regina Maria Amelia: subito gli esuli reali portoghesi si diressero nella bella residenza campestre di Woodnorthon, una delle più signorili non solo del Worcestershire, ma dell'Inghilterra. — Ecco l'ultimo curioso documento regale del breve regno di Manuel II: il *menu* del banchetto offerto dal giovine re al presidente della Repubblica del Brasile, maresciallo Da Fonseca, nel palazzo di Belem la sera del 3 ottobre, ultima sera del suo regno!... — Ed ecco in fine un brillante e bizzarro salto eseguito a Roma il 15 ottobre dal tenente di Piemonte Reale conte di Vallaria Carignani: le dimensioni assai piccole della mensa saltata — un metro di lato solamente — rendono tale salto molto interessante per la sua straordinaria precisione.



Menu du Diner

Consommé double Royal
Creme Brésilienne
Saumon de l'Adour à l'Ecossaise
Escalopes de ris de veau Francillon
Cuissot de chevreuil Moscovite
Purée de Marrons
Supreme de poularde Amélie
Marquise au Porto
Faisans de Bohéme sur canapé:
Cœurs de Romaine
Asperges d'Argenteuil - Sauce Aurore
Corbeilles de fruits glaces
Gâteaux São Paulo
Panier de friandises
Desserts

VINS

Xeres sec
Hochheimer 1900
Médoc
Beaune 1899
Pommery et Greno extra sec
G. H. Mumm Drapeau Américain
Old Port 1815
Vieille fine Champagne [illegible]

[illegible] Belem le 3 Octobre 1910

Il Menù dell'ultimo banchetto reale offerto da re Manuel al presidente del Brasile nel castello di Belem il 3 ott.



Il castello di Woodnorhtorn nel Worcestershire. residenza degli ex-Sovrani del Portogallo.



Un bel salto del tenente conte di Vallaria Carignani di Piemonte Reale, eseguito a Roma (fot. Sbisà).

La Regìa Italiana dei Tabacchi all'Esposizione di Buenos Aires.



Il padiglione della Regìa Italiana dei Tabacchi all Esposizione di Buenos Aires.

All'Esposizione di Buenos Aires, nel cortile assegnato all'Agricoltura Italiana, campeggia il chiosco della Regìa Italiana dei Tabacchi, che qui riproduciamo e che tutti ammirano per la severità e sobrietà delle sue linee che sono del più puro stile Rinascimento.

Tale chiosco, che da sè stesso è una pregevole opera d'arte, fu ideato dal comm. Emanuele Rocco — il celebre architetto che diede a Napoli i progetti della Galleria Umberto I — e fu eseguito nella stessa Napoli, da dove partì alla volta della capitale argentina imballato in cento enormi cassoni del peso di settanta tonnellate.

Nell'interno del chiosco, riccamente addobbato con mobili stile Direttorio che si intonano perfettamente con l'ambiente, sono esposti tutti i prodotti della Regìa Italiana, ormai noti e celebri in tutto il mondo: sigari, sigarette, tabacchi da fumo e da fiuto, foglie di tabacco per la cultura, sale, e persino la polvere insetticida. Meravigliosa la mostra delle sigarette italiane — che possono ormai gareggiare con quelle egiziane — e che gentilmente vengono offerte ai visitatori del chiosco.

Importante pure è la mostra di tutte le qualità di sigari della nostra Regìa. C'è il *toscano*, che è ormai il tipo unico del sigaro popolare, adottato persino nella Svizzera, il *napoletano*, che i meridionali prediligono ancora, il *Virginia* più distinto, i *Minghetti*, che imitano i sigari di lusso stranieri, e talvolta per qualità li superano, ecc.

Ogni tipo di sigaro ha la sua storia che il nome vi spiega: prima del 1860 l'Italia aveva il *toscano* per il Granducato di Toscana, il *romano* per lo Stato Romano, e il *napoletano* per il Reame di Napoli.

Per la Sicilia i Borboni lasciavano libertà di fabbricazione e di esercizio, oltre che per il sale, anche per i tabacchi, che ognuno poteva prepararsi in casa.

Oggi, col governo italiano, è rimasta, in Sicilia e Sardegna, l'esenzione solo per il sale che, nel resto della Penisola, è sottoposto alla Regìa.

La fabbricazione dei sigari in Italia risale al secolo scorso, quando altri Stati non davano importanza all'industria dei tabacchi.

Nel 1869 il governo italiano cedette la Regìa di tutta Italia ad una Società che pagava allo Stato un canone annuo; ma dopo circa 15 anni riprendeva a sè la fiorente ed importantissima industria con grande soddisfazione del consumatore, che potè subito constatare una grande miglioria nella fabbricazione.

Le fabbriche dei tabacchi in Italia hanno sede in molti capoluoghi di provincia e danno da vivere a migliaia di famiglie nel mentre procurano un largo rendimento allo Stato, grazie anche alla grande esportazione in tutte le parti del mondo.

In America i nostri connazionali preferiscono il *toscano*. Molte fabbriche americane tentano imitarlo, ma queste contraffazioni non fanno che dare maggior rinomanza al nostro prodotto.

Concessionario unico della Regìa Italiana per le Repubbliche del Plata è il comm. Roberto De Sanna, distinta notabilità napoletana, che a sua volta eleggeva a proprii rappresentanti i signori E. A. Bunge e J. Born di Buenos Aires.

Al comm. De Sanna, ed ai suoi valenti cooperatori per l'introduzione del sigaro italiano nelle Repubbliche del Plata, è dovuta la mostra che incontra tanto successo all'Esposizione di Buenos Aires, e che si risolve in un trionfo morale per il governo italiano.

Proprio di questi giorni giungeva la notizia che alla Mostra della Manifattura italiana dei tabacchi era stata assegnata la Grande Medaglia d'Oro, e il comm. De Sanna, con legittimo orgoglio, trasmetteva alla Direzione Generale in Roma la lettera del Comitato Generale dell'Esposizione che glie ne dava comunicazione.

Il bozzetto premiato del Rossellini per il monumento al Foscolo in Santa Croce.

Dopo quaranta anni da quando da Londra furono traslate a Firenze in Santa Croce le ossa di Ugo Foscolo, e dopo tre concorsi — nel 1888, nel 1899 e nel 1901, riusciti vani — finalmente il quarto per un monumento al cantore dei *Sepolcri* nel grande Pantheon Nazionale di Firenze, ha avuto un risultato soddisfacente, e la commissione aggiudicatrice — Monteverde, Boito, Bistolfi, Spinazzola, Sartorio, Mazzoni, Ojetti, relatore — ha potuto conferire il premio di 10 000 lire e dare l'incarico dell'esecuzione.

Il bozzetto prescelto — fra dieci presentati — è stato quello del modesto e quasi ignorato artista Zulimo Rossellini, nato da onesta famiglia di ebanisti il 7 dicembre 1886. I suoi studii artistici egli li fece nella scuola professionale di arte decorativa industriale nel chiostro di Santa Croce, diretta dal prof. Augusto Passaglia, e maestro suo particolare fu il prof. Giuseppe Cassioli; ma molto studiò da sè, e non volle mai farsi conoscere fin che non potesse dare un'opera che lo rivelasse tutto d'un tratto; e così ha fatto, tanto che il suo bozzetto all'esposizione che fu tenuta, poco richiamava la volgare attenzione, ma non sfuggì all'occhio dei giudici competenti, che lo prescelsero a voti unanimi.

Ecco ciò che dice del bozzetto prescelto Ugo Ojetti nella sua sobria e precisa relazione:

« Così i nostri voti unanimi si sono alla fine raccolti sul bozzetto e sul modello presentati dallo scultore fiorentino Zulimo Rossellini che, rivelando una commossa e vigile fantasia di poeta, mostra di saper trattenerla con stile nell'arte. Del suo lavoro la parte migliore per invenzione e per esecuzione è proprio la parte sopra alla cornice dell'arca: il cadavere avvolto nel sudario, e il letto su cui l'artista l'ha composto, e il nobile volto sereno ormai tra le fronde del suo alloro, e le mani giunte, e attorno nella decorazione, ragionevoli ricordi di uno stile neoclassico svolti tutti con meditata libertà. Al più si potrebbe desiderare che il corpo troppo delicato corrispondesse meglio alla forza della bella testa, vi corrispondesse con l'armonia di proporzioni che del resto lo stesso scultore ha già saputo con più fortuna raggiungere nella figura più piccola sul bozzetto. Ma anche il piedestallo, la cui forma rastremata si addice allo stile caro allo stesso Foscolo e ai contemporanei di lui, è per molti versi ammirabile, e prima di tutto per le affollate allegorie che il Rossellini v'ha segnato sui quattro lati con evidente ispirazione quattrocentesca, ma anche con una nobile tranquillità d'azione e con una vigile originalità d'immaginazione, come, ad esempio, ci prova l'allegoria sul lato minore là dove il genio della poesia scende a volo per bere nella coppa offertagli dalle Grazie. La Giurìa però vorrebbe che lo scultore accordasse meglio le sagome di questo piedestallo agli ornati classici intorno al Poeta giacente e in ogni modo le semplificasse togliendo addirittura, se lo crederà opportuno, ogni fregio alla cornice e allo zoccolo dell'arca.

« Con queste osservazioni, la Giuria, lieta che anche da questo concorso, come da altri recenti in molte città italiane, esca vittorioso un giovane ignoto finora nella sua stessa città, dichiara lo scultore Zulimo Rossellini degno del premio di lire diecimila fissato dal bando di concorso, e dell'esecuzione del monumento ».

Gli altri concorrenti, pei quali la relazione ha misurate, lusinghiere parole furono Lorenzo Grazzini, Italo Griselli, Ezio Ceccarelli (con quattro bozzetti) Pinzauti, e la signorina Anita Raffaela Cavalieri, che, pur non attenendosi rigorosamente al programma, mostrò — dice la relazione — « una lodevole intenzione di originalità nel fondere arca e figure in un solo motivo, senza interruzione di cornici architettoniche.... »

IL CONCORSO PER IL MONUMENTO A UGO FOSCOLO IN SANTA CROCE.



Il giovine scultore Zulimo Rossellini accanto al bozzetto premiato (fot. Alemanni).



L'opera del Rossellini nel suo insieme (ag. Argus)

ARÌMA, LA GUARÀUNA

RACCONTO VENEZUELANO DI

GUIDO MILANESI

V *(continuazione).*

E così, eccoli finalmente questi Teques! Una brusca apparizione di piccole cose bianche, sparse fra i tronchi addensati nelle lontane prospettive avanti a noi, li ha rivelati. E in pochi istanti siam passati dall'assoluto silenzio, ad un chiasso discorde fatto di latrati, di pianti di bambini, di chiamate, di grida: dall'isolamento, alla ressa dal mistero della verde penombra, alla realtà cruda e troppo evidente della vita.

Proprio una ressa! Intorno a me un formicolio compatto di forme umane verdastre ed untuccie, rende il respiro difficile per l'acuto odore di olio di cocco, rancido, che se ne sprigiona. Ed io devo stringere decine di mani molli ed umide, mostrar di gradir molto i cheti *eeeeh eeeeh!* che accompagnano ogni stretta e che finisco presto col ripetere anch'io, visto che questa dev'essere indubbiamente una forma assai distinta di saluto. *Eeeeeh.... eeeeeh!* dunque, *eeeeeh!,* mano per mano, ai vecchi che s'addensano nelle prime cerchie, poi ai guerrieri, alle donne, agli adolescenti; *eeeeeh....* fino a certi cosini tarchiatelli e membruti che la meraviglia rende afoni.

Non mi devo esser condotto troppo male, a quanto pare; tanto vero che subito mi si offre da bere una ripugnantissima cosa un po' meno densa dell'olio di ricino e nella cui genesi misteriosa è possibile riconoscere solo il latte inacidito e il pepe..... Niente paura! Tutto sta a poter bere senza metter la bocca sull'orlo della ciotola, dove scorgo distintamente traccie risecchite di cibi che altre labbra vi deposero.... Giù sorridendo, la terribile bevanda, attraverso la gola che non vuole lasciarla passare....: giù fino a che lo stomaco non dirà "basta!„ — Ma io non posso bere anche una piuma di gallina che arriva in un sorso nel palato e quasi provoca una crisi.... E allora smetto, contrapponendo altri *eeeeeeh....* di ringraziamento ai gesti insistenti che mi invitano a continuare....

Fin qui ci intendiamo abbastanza bene, e se le cinque vocali possono essere sufficienti, farò prodigi oratori.

Ma no: ecco un vecchio che mi parla: egli non ha più carne sul teschio, non ha quasi più occhi, tanto son rintanati in fondo alle orbite, non ha più denti, non ha più niente che giustifichi la sua presenza in questo mondo, ma parla.... e una barbetta scimmiesca tutta bianca, sottolinea le sue parole.

Si fa grande silenzio....: solo insiste nella lontananza il pianto dei bambini lasciati soli nelle capanne.

È una domanda che mi fa: ma è troppo piena di consonanti e di raucedini.... è come se un gorilla mi borbottasse le sue confidenze.... Arima! Dove diamine s'è cacciata? Che il suo *Ceiba* la benedica! Intanto costui ripete la sua breve concione animalesca, una volta, due volte...: nel suo cranio d'avvoltoio vecchio sembra non possa nascere l'idea che io non capisca: e tutt'intorno dagl'innumerevoli occhi della tribù scattano sguardi di stupore per la dappochezza mia, per la mia deficenza di bianco che "non sa tutto„.... Certamente son proprio io l'ultimo della mia razza....

Ma dov'è Arima? Invano io la cerco con uno sguardo circolare al disopra della testa di tutti questi Teques che sono molto più bassi di me.... Ah! eccola laggiù finalmente: ma che cosa ha? Perchè mai discute con tanto calore con quel gruppetto di personaggi che la circonda? Perchè s'agita? Perchè supplica? Ed è così infervorata che bisogna che io la chiami varie volte prima che ella m'intenda e si decida a venire....

Eccola qui: l'anello umano s'è richiuso sul suo passaggio affrettato ed ora ella certo attende da me una grossa sgridata, e forse anche un più violento castigo perchè il suo volto è livido e le sue membra sono tutte in tremito, mentre il suo sguardo resta basso a terra per una mortificazione che è più che giusta.... mi sembra.

Parla di nuovo il vecchio avvoltoio: per la quarta volta la sua bocca senza denti s'agita insieme alla barbetta bianca per ripetere la stessa frase nella quale egli s'ostina: il mio cervello è pronto a ricevere questo primo getto d'un pensiero nuovo separato dal mio da abissi insormontabili e dal quale posso attendermi le sorprese che potrebbe produrre un dromedario a cui venisse repentinamente data la parola.

No: l'immagine non è giusta, perchè la prima espressione del detto animale all'uomo sarebbe certamente un insulto, malgrado la buona opinione che generalmente si ha del suo carattere; mentre costui con la sua ossessionante domanda non è per nulla scortese...

Perchè sei venuto da noi in questi giorni? Non sai che non si compra e non si vende al plenilunio?

Così almeno arriva a me il suo concetto attraverso la parca traduzione di Arima che deve essere già abbastanza nebbiosa per sè stessa. E poi questa ragazza ha la mente assente: qualche cosa la tormenta in maniera troppo visibile, malgrado l'evidente sforzo che ella fa per mantenersi calma....

Ma perchè continua a tremare, ora che nulla la minaccia più? Perchè mi risponde un così cupo *despues* (dopo), quando le domando che cosa ha?

Ma il vecchio attende la risposta fissandomi stupito dal fondo delle sue cavità quasi vuote.... Ha ragione: v'è ancora la questione del plenilunio in sospeso....

No: non la conoscevo veramente quest'usanza: ma ne terrò conto pel futuro se per un caso bizzarro di metempsicosi, riincarnato in trafficante, tornerò quaggiù.... Lo prometto.

Non son qui per comprare o vendere nulla - rispondo finalmente — ma son venuto a visitare....

Arima traduce ed io mi interrompo, per ascoltare con sorpresa le mie parole uscir dalla sua bocca, bestializzate volta per volta a dovere, perchè entrino nei cervelli rudimentali che attendono lì intorno, tutti contratti forse....

.... la potentissima tribù dei Teques....

— *eeeeeh! eeeeeeeeh!* — prorompe tutt'all'intorno dalla massa verdastra in gioia....

.... e a salutare i suoi capi valorosi....

eeeeeh! eeeeeeh!...

— .... terrore dei nemici....

Mi palpano sul petto, sulle braccia, sul dorso, in un'ondata di entusiasmo che sale e le cui manifestazioni manesche si mantengono per ora verso l'alto della mia persona.

Ma bisogna che io moderi la mia eloquenza piazzaiola, se no chi sa dove si finirà e mi faran morire di solletico. Il capo dei Teques, l'avvoltoio vecchio, ha già introdotto i suoi artigli sotto le mie ascelle, e mentre mi manda in pieno viso ondate di fiato perfido, si mette di nuovo a borbottare....

— Chi sono? — Eh sì! Come se fosse facile spiegargli, mare, navi, Italia!... Meglio lasciar fare ad Arima la quale risponde per me, ma parlando assai lentamente, con una filastrocca lunga lunga che produce per ossequio una nuova strizzata generale su tutto il mio corpo.

Non so proprio che specie di personaggio io possa esser divenuto nel concetto di costoro dopo una simile descrizione, e le domande che ora mi si rivolgono non sono davvero fatte per illuminarmi molto.... — I miei schiavi? — Risponde ancora Arima, brevemente però. — E le mie donne?

Questa volta silenzio. La ragazza alza finalmente gli occhi verso di me che son rimasto muto per lo stupore provocato dalla strana domanda e dallo stranissimo plurale, non sapendo veramente che cosa darle a tradurre. E allora mi avvedo di un fatto inesplicabile: piange. Piange di un cheto pianto che non le dà sobbalzi, non le dà singhiozzi. Le lagrime le scorrono giù per le gote come fossero provocate da un'improvvisa malattia di tutte le glandole lacrimatorie, piuttosto che da un'immensa concentrazione di dolore. Piange così chi proprio non spera più nulla, chi ha già singhiozzato troppo: piange così il piccolo orfano affamato, la notte, quando la strada è deserta, e nessuna porta s'apre per lui: e piange pure qualche volta così il prossimo suicida.

Ma non s'avvede dunque di nulla questo disgustevole vecchio che s'ostina a chiedere con gli stessi suoni, che ora riconosco, notizie delle mie donne?

I suoi occhietti di gallina morta sanno solo riaccendersi sotto la piccola vampa di lussuria canina che arde nella sua immaginazione al ricordo della carne bianca, mèta estrema di concupiscenza per tutte le razze di colore?

— *Despues.... despues.... despues!* — mi risponde ancora una volta e quasi rabbiosamente la ragazza, e poi ripete anche lei la stessa domanda idiota.... - E le tue donne?

— Non ho donne! — dico finalmente, e segno volto per volto lo stupore incredulo che si diffonde per tutta la tribù alla mia asserzione inverosimile.... Ma il vecchio è furbo ed ostinato: sorridendo con un sorriso malizioso che scopre le caverne delle sue gengive, toglie una delle sue mani da sotto alle mie ascelle e la posa sul collo nudo di Arima; e tenendoci uniti così col legame del suo scheletro, con accento incisivo dice qualche parola che fa sobbalzare la ragazza e provoca in lei uno strano sguardo, misto di diniego, di rabbia, di vergogna; uno sguardo sempre velato dal pianto e che osa appena fissarsi di tratto in tratto su di me. E intanto il cerchio intorno ride d'una lunga risata animalesca.

Oh! io non potrò mai più dimenticare questo sguardo che certo non so comprendere interamente e nel quale mi sembra si delinei a poco a poco come un'ansia nuova, come una speranza misteriosa sopravvenuta repentinamente a sormontarne l'espressione tragica.

Ma che cosa ha detto dunque costui? Non posso saperlo. Arima non traduce, resta muta: non piange più, però, e questa è una nuova sorpresa.

Ora è il vecchio che insiste perchè la ragazza mi spieghi ciò che egli ha detto, e la scuote per le spalle incitandola, ripetendo ancora la frase che continua a far ridere i Teques: ed ella si rifiuta, resiste, china di nuovo lo sguardo a terra, tenta di fuggire, accenna ad un balzo.... Troppe voci le ingiungono di tradurre; qualche mano già la stringe troppo, mentre qualche altra già le ficca le unghie nella carne, per la gioia malvagia di far male ad una Guaràuna. E quando finalmente, vinta dal dolore, ella può mormorare a me con una voce lontana piena di tremiti: - "Ti basta questa qui?„ — indicando timidamente sè stessa, io sento come una vampata di fornace vicina: ho bisogno d'aria, di spazio libero, ho bisogno di uscir subito da questo cerchio pestilenziale di occhi spalancati, di membra verdastre, di cenci multicolori e di anime feroci, sul quale si diffonde ancora la risata bestiale che

m'aizza, che m'irrita.... E subito, mentre respingo la ragazza senza risponderle nemmeno, una smisurata superbia d'Europeo m'invade. — Così, largo!, carname immondo! — largo!, orda putrida!... Ma no: sbaglio — lasciatemi passare, fratelli! — Ho anch'io una torbida onda, nutrita dal fango intimo del cuore; torbida come la vostra, più della vostra forse....: ed essa ribolle sotto lo strato di tutti gli scrupoli, di tutti i convenzionalismi della mia razza e mi fa soffrire, mentre la vostra può liberamente espandersi senza lasciar traccia. È diretta lontano lontano, l'onda mia; al di là di continenti, di mari sterminati: è unica, è formidabile, vuol sormontare qualsiasi altra, e vuol correre, correre, per devastare il mio spirito, e farsi subito seguire dal vuoto. Voi fortunati che non conoscete queste pene!

Ecco: il carname verdastro s'apre, mentre il vecchio capo dei Teques mi trotticchia dietro sogghignando sempre: poi l'anello si disfa e la folla precipita in subbuglio sul mio cammino.

Arima, segue.... alla lontana.

*

File di capanne coniche, fatte di fango e di foglie, s'addossano agli alberi tra tronco e tronco sotto la grande cortina verde, che chiude sopra di esse il cielo. Non hanno altra apertura che la porta, e sfugge di là, a grandi zaffate acide, la fermentazione della vita.

Dentro, piangono i bambini lasciati soli, e il loro pianto m'accompagna, capanna per capanna, come una nota persistente di tristezza.

V'è pure una piccola piazza, inondata dal sole, il cui suolo rovente è tutto sconvolto da vecchie radici di alberi spariti. Nel centro, ancora una capanna, ma isolata, più grande, fatta con più cura, quasi dritta, addossata ad un unico albero, egoisticamente rinvigorito dalla sparizione degli altri. È la dimora del Capo. Mi si conduce lì, e mi si fa entrare per il primo.

Una visita breve la mia, che si limita al tempo strettamente necessario a dare un'occhiata alle cose misteriose acquattate nella semioscurità di un ambiente fetido, caldissimo, ostruito nell'apertura dalla folla, e che apparisce subitamente enorme: delle stuoie mi pare, delle pelli, dei vasi, un focolare, file di zucche allineate in ordini molteplici lungo la parete. Distinguo ancora come dei fasci di verghe sottili, molto lunghe e tutte uguali, appoggiate verticalmente qua e là, e sono molte, molte. Serviranno a che cosa?

E poi, sul fondo relativamente chiaro della creta, ad altezza d'uomo, è una fila di grosse chiazze nere messe ad intervalli uguali l'una dall'altra. Una è vicinissima a me, ed io posso accertarmi, allungando la mano, di che cosa si tratti.... — Crini? capelli? — Improvvisamente l'orribile verità, sopita nel ricordo di antichi racconti, di libri letti da bambino, m'apparisce e fa prima rallentare per un istante, poi precipitare le pulsazioni del mio sangue.... Io stringo una capigliatura umana, trofeo di guerra di quest'assassino che mi sta a guardare e che, fiero della mia scoperta, ha ricominciato i suoi *eeeeeeeh! eeeeeeh!* aggiungendo: *Guaràuno! Guaràuno!...* Esecrabile essere, fai fare un po' di luce: fai scostare i tuoi sicari dalla porta, che io possa almeno evitare i tuoi orrori!

Ecco: ha compreso il mio gesto disperato; crede che io voglia ammirare ancora, forse.... La folla s'apre al suo ordine, ed io posso sbalzare verso il centro della fetida dimora senza incappare in nulla.

Ora è lui stesso che mi mostra le sue cose, a gesti, a risatine scimmiesche, a monosillabi bovini. Le verghe sottili sono freccie e lo stanzone rotondo ne è pieno. Egli ne impugna un paio e le tiene orizzontali sotto i miei occhi perchè io veda meglio con quale maestria sono costruite, e con quale precisione sono fatte le legature di liane tra aste e ferro. Sono ben aguzze queste punte? La mia destra s'avanza meccanicamente per accertarsene. Perchè costui mi ferma di scatto il polso nella sua mano sordida? — "Urari„ — mi grida. — "Urari!„ — Oh! questa parola la conosco.... "Urari„: il curaro.... il prodotto del Mavacure! Le freccie sono avvelenate col curaro!

La spaventosa morte che "chiude l'intelligenza ancora viva nel cadavere„ è lì su quelle punte...: una graffiatura minima, l'epidermide appena aperta in un puntolino rosso, e quella vitalità così fiera di sè, in ogni uomo sano e giovane, da far sembrare impossibile il fatto che un colpo di coltello anche in un organo vitale possa far morire, s'annienterà, svanirà.

Ma il vecchio Teques crede che io non abbia ancora compreso bene la sua terribile parola: e allora, dopo aver ricollocate a posto le freccie va verso la parete, ne distacca un vasetto di terracotta, lo scoperchia, e me lo mostra.... "Urari„ — ripete.

È quasi pieno. V'è dentro una sostanza brillante e nera che ha però la trasparenza giallastra della liquerizia.

Ha in mano migliaia di morti costui: ghigna forse per questo; e m'apparisce così come una spaventosa visione; egli incarna lo spirito del male, della distruzione, dello strazio; è lui che spreme le lagrime, il sangue, e prostra l'umanità nei cimiteri; e ride sulle fosse e ne pesta la terra in fretta, e uccide ancora, uccide sempre, perchè il suo vaso di morte è inesauribile.

Via di qua; meglio uscire ai raggi roventi del sole, tra la folla che brulica, perchè il pauroso fantasma di strage sparisca. E mentre mi curvo per passare attraverso la minuscola porta, una forma indecisa balza verso di me, quanto glielo permette una catena che si tende repentinamente e la contorce all'indietro. Non l'avevo veduto; è un *puma*, un piccolo e ferocissimo leone venezuelano, che ora s'è alzato in piedi, trattenuto per il collo e rugge gorgogliando il suo addio.

*

Una cerimonia di gala per me; il tiro al bersaglio, e v'assiste tutta la tribù, ammucchiata ai due lati di una striscia libera, nella quale volano silenziosamente le freccie. Alla base di un albero, lontano circa una trentina di metri dagli arcieri, hanno disposto in croce cinque foglie, non più grandi di quelle dei platani. Ed io vedo le cinque mire verdi sparire a poco a poco sotto cinque raggiere che crescono, crescono fino a divenire altrettante masse compatte, ben distinte, aperte a croce. L'albero, ornato così, assume un singolare aspetto, che mi fa ripensare a certe aureole di stucco degli altari barocchi, nel cui centro si libra uno Spirito Santo minuscolo.

Anche questa è una funzione sacra infatti: vi si celebra l'assassinio nel verde, la morte che sa giungere silenziosamente dal fogliame e piombare in modo preciso attraverso il corpo della vittima. L'arma stessa indica con fredda esattezza da dove venne la fine, come in certi strumenti meteoro-

logici una lancetta può precisare da dove arriva la bufera.

È forse per questo che l'uomo ha scelto la freccia come simbolo di direzione nella vita? Per orientarsi bene sulla via che porta alla morte, al nulla eterno? Per ricordare che tutta l'esistenza è una raffica irresistibilmente diretta all'annientamento perpetuo?...

Anche questa cerimonia finisce con l'offerta dell'obolo ed io distribuisco in fretta ed a caso tutte le monetine venezuelane che ho. È l'Osanna solito, in tutto il mondo.

VII.

Eccoci di nuovo sulla via del ritorno. È tardi. Noi traversiamo quasi correndo l'immenso tempio vuoto nel quale dall'alta volta verde filtra una strana luce rossastra che fa indovinare il prossimo tramonto. E questa luce giuoca nelle più lontane prospettive concentrandosi tutta in punti radiosi, ora rossi, ora verdi, che sfavillano qua e là tra la ressa sterminata dei tronchi, come se innumerevoli bengàla venissero accesi continuamente da una moltitudine che ci seguisse alla lontana senza farsi veder mai.

Saremo tra poco là dove s'erge il Dio solitario al quale Arima ha stamane elevata la sua preghiera; poi dovrà venire la zona delle altissime erbe che pungono, ed infine l'ultimo tratto di foresta verso il fiume. Ma è più di un'ora che noi lasciammo i Teques, e per quanto non ricordi bene, mi sembra che tra il "Ceiba„ sacro ed il loro villaggio, abbiamo stamane impiegato un tempo minore. Vorrei domandare ad Arima che mi cammina avanti, chiusa in un cupo silenzio, se è ben sicura della sua direzione: ma ella avanza con tale decisione da render vano un tale sospetto. E poi s'è tesa tra noi come una cortina di gelo per la quale la gaiezza di stamane è sparita. Le ho già chiesto più volte: — Dunque, Arima, racconta: che cosa t'è avvenuto? — e stava quasi per rispondermi...; ma poi ha cambiato idea. — *Nada* (nulla), ha risposto; e — *Nada! Nada!* — ha continuato a dire quando ho insistito....

Trascorre il tempo, il nostro passo s'accelera ancora, divien quasi una corsa, e il "Ceiba„ non apparisce. D'altronde, ecco uno spacco nel terreno, una *quebrada*, una delle tante *quebradas* del Venezuela, che ci apparisce davanti come per sorpresa e che noi stamane non abbiam traversato di certo. La mia guida s'è fermata indecisa sull'orlo estremo del dirupo e scruta intorno a sè, in cerca del miglior passaggio. Fin qui ella non s'è mai voltata, non mi ha mai guardato; è andata avanti come se nessuno la seguisse; ed ora che io l'hò raggiunta e le domando un po' nervosamente dove siamo, che cosa facciamo, ella sussulta e sembra voler indugiare a rispondermi.

Comincio ad averne abbastanza di tutti questi misteriosi capricci, ai quali in fondo non voglio esser connesso. Avrà questionato con qualche Teques, ecco tutto! Non mi vuol dir perchè? Ciò riguarda lei. L'importante è che mi spieghi perchè ha cambiato strada; ciò che mi preme è che la finisca di farmi subire le conseguenze della sua rabbietta da bestiola; e presto anche!

Ma son dunque tutte uguali, dai Poli all'Equatore, costoro? Un po' di pietà, un po' d'interessamento, ed ecco il capriccio e la nervosità: indifferenza? — ecco il sorriso e la pieghevolezza. Dunque, alle corte:

— *Onde vamos, niña?* (dove andiamo, ragazza?) — le ripeto con impazienza.

Chetamente, umilmente, col tono di una bimba sgridata, piantandomi in viso quei suoi grandi occhi rilucenti da martire dei quadri italiani del quattrocento: — *A las minas* (alle miniere). — risponde.

— *Por aquí?* (per di qui?).

— *Por aquí.* — E mi spiega col suo strano linguaggio riassuntivo che questa via è più lunga ma è più libera e potremo avanzare anche quando non ci si vedrà più. Arriveremo presto al fiume, al Nevezi; non avremo che da seguirlo fino ad un guado che lei conosce e saremo giunti....

Strano! Direi quasi che la mia impazienza e il mio tono risentito le siano piaciuti, perchè quando ha finita la sua spiegazione, ella continua a fissarmi col suo sguardo umile e placido, ancora ingenuo in fondo....

Placido? Ingenuo?...

Lentamente, lentissimamente le sue palpebre si spalancano e ne sprizza fuori una scintilla che a poco a poco si propaga, guizza, divampa, accende di una fiamma fissa tutto l'occhio, e nelle pupille immobili che per fosforescenza hanno cambiato colore, si accumula una tale onda di voluttà, si concentra una così indubbia offerta, da irradiare attraverso i miei occhi, incatenati dai suoi, giù per tutti i miei nervi, un fluido caldo che sa ricercare le più profonde origini della sensualità, annebbiare il pensiero, render

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.

malata la volontà ed imporre al volto di impallidire, al corpo di avanzare, di piegarsi in avanti, di stringere follemente e di lasciarsi suggere da quelle labbra protese, tutta la nozione del mondo.

Ha la bocca socchiusa ed il respiro breve: il suo seno sporge ben infuori perchè tutto il suo corpo s'è inarcato; ed ha le braccia tese all'ingiù, un po' indietro dal busto, con le palme aperte rivolte a me.

L'audace invito si protrae per un certo tempo impossibile a determinare; breve, però, perchè troppa fiamma v'arde e nessun'anima potrebbe alimentarla a lungo; ed ora il fluido caldo s'attenua, svanisce, le pupille ritornano di velluto umido e nero, le palpebre si socchiudono lentamente, lo sguardo ammaliante si spegne e si distoglie, mentre il capo tentenna con un quasi impercettibile movimento di dispetto.... Ho vaneggiato forse? È stata un'illusione prodotta da caldo terribile, dalla fatica della corsa fatta, o dall'effluvio micidiale di qualche pianta velenosa? Non so: non voglio saperlo; so che fa un caldo terribile e che la testa mi gira.... Giù per la *quebrada* ora! e una pioggia di ciottoli, sgretolati dal nostro passo, ci precede rotolando verso il fondo, dove già si addensano le ombre vespertine.... Un'enorme frotta di pappagalli tutta verde e rossa, perfettamente intonata al colore dell'ambiente, traversa sul nostro capo lo spazio libero di cielo. Siamo scorti: e una risata sguaiata e clamorosa di scolaresca becera, ci segue dall'alto mentre noi ci arrampichiamo sulla terra, perchè dev'essere ben ridicola la nostra agitazione di gambe e di braccia vista da lassù. A meno che non derida me solo, la turba verde e rossa, per l'esotismo dell'anima mia che non vuol vivere sotto la legge spudorata della foresta e s'ostina a rimanere europea sotto la morsa stupida del sacrificio . . . .

. . . .

(Il fine al prossimo numero).

GUIDO MILANESI

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

RASSEGNA FINANZIARIA

Più che dall'andamento delle Borse il gran mondo degli affari è stato interessato, durante questo ottobre, dalla situazione monetaria. Non ebbero difatti grande influenza nel mercato dei valori gli avvenimenti politici che si seguirono.

La rivoluzione che convertì in repubblica il regno lusitano ha provocato la discesa della rendita portoghese da 67 ³/₄ a 65 ¹/₄ a Londra e da 68 a 64 a Parigi, dove il contraccolpo doveva naturalmente essere maggiore poichè molto capitale francese è impiegato nel Portogallo sotto molteplici forme. Ma quel ribasso accadde e insistette allorquando la mancanza di notizie dirette lasciava supporre la situazione più grave della realtà; poichè l'andamento sollecito della rivoluzione, l'instaurazione immediata di un governo provvisorio che si rese garante dell'ordine, la eliminazione della probabilità di una guerra civile o di movimenti anarchici fecero sì che considerazioni più ottimiste prendessero il sopravvento su ogni apprensione borsistica, onde i corsi di quella rendita andarono poi lievemente migliorando.

Lo sciopero dei ferrovieri francesi iniziato e continuato con forma rivoluzionaria ebbe pure la sua influenza sulla Rendita e sui valori ferroviari della vicina Repubblica, e su quanti altri titoli industriali potevano dall'increscioso evento avere del danno. Ma il rigido contegno di Briand, presidente del Gabinetto, e il fallimento dell'agitazione ricondusse alla fermezza i fondi di Stato e i valori.

Il prestito turco — alcuna operazione di questo genere non ebbe mai l'onore di tante vicende — è di nuovo in crisi. Le trattative con la Francia furono definitivamente rotte negli ultimi giorni del mese e di questo fatto si valse la Borsa di Parigi per abbassare i prezzi della Rendita turca da 92.72 a 90.45. Attualmente le trattative pel prestito sono avviate in Germania, dove si crede avranno esito buono pel desiderio che la grande potenza dell'Europa centrale ha di mettersi nelle buone grazie degli imperi mussulmani.

Il mercato del danaro e la situazione monetaria in Italia.

L'attenzione delle Borse si rivolse al mercato monetario. Il mese di ottobre esordì all'indomani di un generale rialzo del saggio dello sconto: orbene, tale rialzo non fu l'ultimo, poichè il giorno 20 la Banca d'Inghilterra ne portava il tasso da 4 a 5 %, la Banca Belga da 4.50 a 5 % e la Banca d'Italia da 5 a 5.50 %.

Giova ritornare sull'argomento sembrando che il fenomeno del rincaro del prezzo del danaro — consueto nell'autunno — assuma, quest'anno, carattere un poco più accentuato, in Italia particolarmente.

Le domande di credito e di contante hanno affluito alle Banche in misura anormalmente copiosa: per avere un'idea delle esigenze crescenti del credito nel nostro paese basta guardare le cifre seguenti della situazione complessiva dei tre Istituti di Emissione al 30 settembre di questo e dello scorso anno:

	30 sett. 1910.	*30 sett. 1909.*
Riserva	1 471 652 000	1 348 309 000
Portafoglio interno.	703 943 000	591 931 000
Anticipazioni. . .	158 613 000	118 036 000
Biglietti in circolaz.	2 023 600 000	1 940 224 000

Come si rileva, le tre banche già al 30 settembre avevano scontate tante cambiali per un importo di 112 milioni in più dell'anno scorso e le anticipazioni erano cresciute di oltre 40 milioni e mezzo nel tempo stesso che i bisogni del paese domandavano un aumento della circolazione fiduciaria di oltre 83 milioni. E a questo cumulo di nuovi impegni e di domande la riserva metallica si contrapponeva più forte di soli 123 milioni.

Il rialzo del saggio dello sconto da parte della Banca d'Italia ha documentata la situazione e si trova pienamente giustificato dalla doverosa difesa delle riserve che si impone a quell'Istituto specialmente chiamato dalla sua posizione preminente a regolatore del nostro mercato monetario.

Già un mese addietro abbiamo enumerate le ragioni per le quali doveva prevedersi la tensione monetaria. Lo scarso raccolto del grano, del vino, dell'olio hanno provocato il rincaro di queste derrate e poichè in questo periodo esse vengono in gran copia negoziate a contanti così è naturale che occorrano maggiori disponibilità di numerario. Mentre, poi, di altre disponibilità dovevano e devono pur provvedersi gli importatori di grano, di oli e di semi oleosi appunto nella presunzione di dover trarre dall'estero copia non indifferente di queste merci. E alla domanda più forte di credito si contrappose purtroppo l'inaridimento di alcune nostre fonti consuete di metallo aureo: si vuole accennare, cioè, alla minore introduzione di oro da parte dei forestieri il cui concorso è di molto diminuito nel Mezzogiorno d'Italia per le cattive condizioni sanitarie di quelle regioni. Altra circostanza, che riteniamo abbia esercitata la sua influenza, è da ricercarsi nei versamenti, testè scaduti o prossimi a scadere, delle rate in conto dei 260 milioni di debito redimibile 3 % emessi nel luglio scorso. È una grossa quantità di oro che per ora affluisce e si ammassa nel tesoro dello Stato e che viene in questo tempo sottratta alla circolazione.

La situazione non manca però degli intimi fattori per ritornare alla normalità. Ce ne convincono gli effetti che deriveranno dal rialzo del tasso di sconto e la transitorietà delle cause che giustificano l'attuale domanda di credito.

Le Borse.

Di queste precise circostanze si è resa interprete la nostra Borsa, la quale durante le prime tre settimane del mese ora cessante si dimostrò debole e subì gli attacchi della speculazione mentre in quest'ultima settimana, per reazione e per una più chiara veduta delle cose, riprese con vigoria. Sino al giorno dei compensi le nostre Borse andarono di male in peggio. I mercati dopo un periodo prima di snervante inattività, poi di depressione e di debolezza, mantennero un indirizzo pessimo che peggiorò la situazione loro già fiacca e depressa. Il raffronto tra i prezzi di fine settembre e di compenso di ottobre mette in rilievo differenze tali e così generali da rendere superfluo ogni particolare enunciazione. Il titolo più attaccato fu la Terni: l'andamento che questo valore ha ottenuto è sufficiente per sè stesso a dimostrare che mancano delle anse intrinseche a giustificarne le falcidie del prezzo.

Quando un titolo di importanza come la Terni presenta per molte giornate consecutive oscillazioni nei due vari sensi di parecchie decine di lire e per più volte nella stessa giornata, non si può a meno di asserire che il titolo stesso è nelle mani di opposti gruppi di speculatori che se lo contendono per opposti fini. Ma il grave si è che tale gioco allontana sempre più dalle Borse il pubblico che dovrebbe invece esservi chiamato per dare ad esse quel substrato di fermezza che, come si vede, non si è ancora trovato. Le Terni, così agitate, trascinarono tutto il resto del mercato e nei vari riparti del listino si riscontrano ovunque perdite e quasi tutte sensibili. I valori bancari, che avrebbero invece dovuto offrire delle migliorie poichè il rincaro del danaro costituisce per gli Istituti di credito un maggior profitto, cedettero essi pure al malumore del mercato. Anche per le Rendite e le Obbligazioni si ebbero insistenti ed importanti offerte. Le prime, specialmente, ne soffrirono e con facilità per l'alto prezzo del Consolidato che in Italia — lo si deve pur dire — è a limiti non poco esagerati.

Ma in quest'ultima settimana non sono mancati alcuni confortanti cenni favorevoli ad un migliore andamento dei nostri mercati finanziari. La carezza e carestia del danaro ha toccato i limiti più alti, e difatti anche negli anni scorsi, passato l'ottobre, sempre critico per le borse e i mercati, si verificano appunto dei miglioramenti nella situazione monetaria. Inoltre l'andamento dei prezzi dopo il giorno dei compensi mette in evidenza la reazione doverosa dopo le ingiustificate falcidie alle quotazioni di quella numerosa coorte di buoni titoli che si quotano alle nostre borse e lascia sperare che l'intervento potente e abile che ha influito in questi ultimi giorni si mantenga anche nel mese prossimo.

I valori.

Nei comparti rileviamo il ribasso dei valori metallurgici da imputarsi, come dicemmo, a sole manovre speculative poichè mancano di fondamento le notizie di nuovi concorrenti che si apprestano ad invadere questo campo industriale.

Deboli i valori cotonieri: questo ramo della produzione è ancora in crisi quantunque la situazione si annunci sana per la mancanza assoluta di stocks di manufatti tanto presso gli opifici quanto presso i grossisti. Nessuna influenza, per quanto da taluni si è voluto riscontrarla, ebbe in quei titoli il dissesto finanziario del barone Costanzo Cantoni, personalità nota nel mondo industriale per operosità e benemerenze, e particolarmente interessato in molte industrie cotoniere. Il dissesto è infatti personale e non tocca quelle aziende.

Il ribasso dei valori saccariferi na carattere di certa stabilità perchè durante il mese continuò il ribasso dello zuccaro.

Resistente l'Unione Concimi. Questa Azienda è giunta ora al fondo de' suoi mali e la sistemazione che da una prossima assemblea verrà decretata la avvierà sulla buona via del lavoro proficuo e regolare.

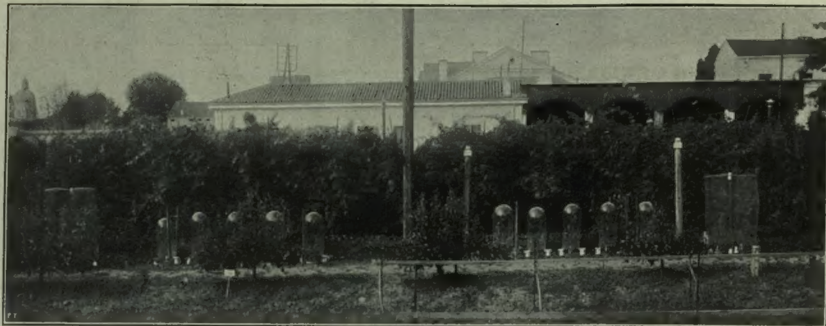
Il furto di alcune centinaia di migliaia di lire dalle casse della Bancaria Italiana, nella sede di Como, non ha avuto — e giustamente — ripercussione sul titolo. Sono ferite che un Istituto di quella importanza rimargina facilmente e che non possono agire sulla misura dei dividendi.

Ad illustrare le variazioni dei prezzi facciamo seguire il consueto prospetto:

	di fine di Settembre	*compen. di Settembre*	*di fine Ottobre*
Rendita It. 3.75 % .	104 35	102 60	103 525
Banca d'Italia.	1459	1440	1453
„ Commerciale It.	881	872	889
Credito Italiano. .	571	568	757
Bancaria Italiana .	105	104	104
Banco Roma . . .	105 50	105	105 50
Meridionali . . .	669	662	665
Mediterranea . . .	414	400 ex	406
Venete	216	210	212 50
Rubattino	379	364	374 50
Filatura Cascami .	382 50	382	389
Lanificio Rossi . .	1687	1680	1687
Lanificio di Gavardo	360	360	360
Cotonificio Cantoni.	378	350	352
„ Veneziano.	138	130	131
Manifattura Rossari e Varzi	285	270 ex	270
Tessuti stampati .	241	238	233
Terni	1573	1390	1401
Elba	263 50	236	261 50
Savona	334 50	290 ex	297
Ferriere Italiane .	180	174	175
Offic. mecc. Miani .	108	106	107 50
Ansaldo-Armstrong	244	232	232
Montecatini . . .	118	112	113
Metallurgica It. .	114 50	106	107
Edison	693 50	664	676
Vizzola	1142	1140	1140
Molini A. I. . . .	215 50	194 ex	197
Distillerie . . .	103 50	102	99 50
Raffinerie L. L. . .	359 50	348	348
Zucchero indigeno .	315	300	298
Eridania.	782	736	743
Carburo.	665	634	670
Unione Concimi .	113	112	112
Esp. Italo Amer. .	231 50	226	226 50
An. E. Dell'Acqua .	143	136	136 50

Milano, li 31 ottobre 1910. *g. p.*

A proposito della grande esperienza di elettrocultura nell'Orto Agrario di Padova.



Veduta d'assieme della disposizione delle esperienze con campane di vetro e con reti metalliche. A destra tutto effluviato, a sinistra controlli non effluviati.

In aggiunta all'articolo illustrato sugli orti sperimentali di Padova che ha suscitato l'attenzione del pubblico, riceviamo dal chiaro prof. Ernesto Mancini questo poscritto:

« Da ulteriori notizie comunicateci quando questo articolo era già composto, si deduce che in verità tutte le piante dell'Orto, da un massimo ad un minimo, vanno considerate come sottoposte all'effluvio elettrico; delicate ricerche del professor Lori hanno confermato questo fatto. Per ottenere, diciamo così, l'immunità dell'effluvio elettrico, visto che reti ed arpe non sono ostacoli sufficienti, si è pensato di ricorrere a campane di vetro, e a gabbie metalliche, alcune isolate e altre in comunicazione col terreno, in modo che le piante poste sotto le campane o le reti, si trovassero soggette o sottratte all'azione dell'effluvio. Si ebbe poi cura di legare i fusti delle piante onde evitare che le foglie andassero a toccare le pareti delle campane o delle gabbie isolate, facendole così comunicare col suolo.

« Come si vede, trattasi di studii accurati di tecnica sperimentale che segnano la via da seguire nelle future esperienze. Intanto sono già cominciate all'Orto agrario le analisi e le pesate sulle piante elettrizzate e sui controlli. Risulta per ora dalle ricerche del dott. Ceresa, un aumento nel grano dato dal frumento effluviato, il cui prodotto apparisce poi sempre maggiore dei migliori seminati dei contorni; un aumento manifesto si è ottenuto nel prodotto in seme del lino effluviato (kg. 1869 in confronto a kg. 1711 dati da piante non sottoposte all'azione elettrica). Maggiore fu inoltre il rendimento delle insalate; e per il panico tale aumento raggiunse il 22 per cento ».